



Sanità siciliana la grande malata



Aeroporto di pace per il Mediterraneo

Vito Lo Monaco

Ritorno a Comiso, stavolta assieme con gli amici di Libera, per un incontro con i giovani del liceo Carducci che seguono il Progetto educativo antimafia del Centro studi Pio La Torre per discutere con loro in che modo la lotta contro i missili Cruise a Comiso negli anni ottanta, abbia prodotto anche la legge antimafia e la confisca dei beni mafiosi i quali, oggi, sono gestiti da giovani in cooperative.

Ricordo come ventisei anni fa al regionale del PCI, durante il mese di Marzo, eravamo impegnati a preparare la manifestazione per la pace del 4 aprile 1982 a Comiso, contro l'installazione dei missili Nato a testata nucleare.

Nell'autunno precedente c'erano state due grandi manifestazioni per la pace. Quella dell'11 ottobre a Comiso organizzata dal Pci e dal movimento pacifista e del 29 Novembre a Palermo promossa dalle tre confederazioni sindacali con l'adesione dei partiti, del movimento pacifista e degli enti locali.

Il successo delle due manifestazioni era stato grande così come la loro eco nazionale e internazionale.

L'Assemblea Regionale Siciliana approvò, sotto la presidenza del socialista Lauricella, un odg per la sospensione dell'installazione dei missili in Sicilia, accogliendo il contenuto della petizione popolare sottoscritta da un milione di firme.

La manifestazione del 4 aprile fu oceanica, parteciparono decine e decine di migliaia di siciliani e di pacifisti di tutto il mondo, giovani, anziani, donne, uomini di tutte le fasce sociali, centinaia di sindaci; aderirono forze politiche di sinistra e cattoliche, tra le quali si distinsero le Acli. La manifestazione fu pacifica, nonostante le ripetute voci di possibili attentati artatamente messe in giro da provocatori la cui appartenenza a servizi segreti fu sospettata, ma non adeguatamente approfondita, anche dagli inquirenti del delitto La Torre. L'obiettivo della manifestazione fu semplice e chiaro. Bisognava ottenere la sospensione della costruzione della base a Comiso per impedire che la Sicilia diventasse l'avamposto di guerra nel Mediterraneo; per non compromettere le trattative, tra i due blocchi, occidentale e comunista, per il disarmo e la distensione; per non esporre l'isola ancora di più agli intrighi internazionali e alla mafia interessata al grande affare della costruzione della base.

Da una base militare, a Comiso nasce un avamposto di fratellanza e solidarietà in tutta l'area del patto di Barcellona e oltre, nel nome di Pio La Torre

Pio La Torre, assieme a Rosario Di Salvo, fu ucciso ventisei giorni dopo Comiso.

I giudici istruttori non escludono che tra i moventi del suo omicidio oltre il suo impegno e la sua insistenza per far discutere il suo disegno di legge antimafia, ci fu anche il suo attivismo per la pace che aveva convinto i siciliani e la maggioranza dei partiti e delle istituzioni locali. Ci furono mandanti politici, si chiesero gli inquirenti?

Domanda rimasta inesausta in tutti i delitti politico-mafiosi. Lo fu per il delitto Reina, segretario della Dc palermitana, per Pier-santi Mattarella, presidente della Regione, per il prefetto Dalla Chiesa, per Falcone e Borsellino sapienti utilizzatori della legge voluta da La Torre.

La storia dell'antimafia documenta che ogni volta si è toccato il nodo mafia-politica è scattata la manovra di insabbiamento e, se insufficiente, anche il delitto eccellente.

Malgrado tutto l'odierna consapevolezza della gente, del mondo dell'economia, delle istituzioni ci dice che le mafie non sono state definitivamente sconfitte, ma certamente non hanno più il dominio incontrastato del territorio.

L'aeroporto di Comiso è tornato all'uso civile ed è stato giustamente dedicato a Pio La Torre per ricordare a tutti che grazie anche a lui e al suo sacrificio è stato possibile dotare una parte significativa del territorio siciliano di una moderna

infrastruttura al servizio del suo sviluppo.

I giovani del liceo che ci hanno ascoltato non erano ancora nati, quando si svolsero i fatti di Comiso, ma la potenza della memoria consiste proprio in questa trasmissione generazionale di informazioni che consentono di rendere partecipi anche coloro che non li hanno vissuti.

Noi li abbiamo vissuti e ne abbiamo tratto un rinnovato vigore e impegno per la pace e contro ogni violenza sociale e politica. Nel momento in cui nel Mediterraneo rimangono pericolosamente irrisolti tutti gli storici conflitti, aggravati da nuove guerre, quella stagione può servirci da lezione.

L'Europa, senza più Muro di Berlino può essere il nuovo propulsore per la pace nel Mediterraneo e nel mondo.

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 2 - Numero 10 - Palermo, 10 marzo 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vassile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Donata Calabrese, Mimma Calabrò, Giusy Ciavarella, Antonio Di Giovanni, Anna Finocchiaro, Piero Franzone, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Laura Nicastro, Valeria Russo, Leandro Salvia, Gilda Sciortino, Connie Transirico.

Sanità siciliana, la grande malata

L'80% degli ospedali non è in regola

Valeria Russo

Se il malato non è proprio in prognosi riservata, di sicuro le sue condizioni sono gravi. Potrebbe essere questo il bollettino medico di un paziente molto speciale, la sanità siciliana. Una sanità malata non solo sul piano economico-finanziario ma anche sul piano igienico-sanitario. A dirlo sono le inchieste dei Nas, i dati del piano di rientro della Regione Siciliana, il ministero della Salute, le indagini delle procure dell'Isola e le relazioni della Corte dei conti. In ordine di tempo le ultime informazioni sulla sanità in Sicilia vengono dai Nas. Conclusa l'indagine ispettiva ordinata lo scorso anno dal ministro della Salute, Livia Turco, la situazione sull'Isola è di 67 strutture irregolari su 81 controllate. Al di sopra della media del Meridione, Sardegna compresa, (229 irregolari su 542 analizzate) e della media nazionale dove su 854 strutture sottoposte a ispezioni, circa la metà (417) sono risultate irregolari.

È il caso, ad esempio, del presidio ospedaliero Trigona di Noto, dove i carabinieri hanno segnalato carenze igienico-strutturali come tracce di umidità su pareti e soffitti, intonaco scrostato e cicche di sigarette nel pronto soccorso, in farmacia e radiologia. In verità già un anno fa la situazione in Sicilia non era apparsa una delle più rosee. Secondo i primi controlli effettuati tra l'8 e il 9 gennaio 2007 dai Nas, solo una struttura su 25 controllate era in regola. Tutte le altre presentavano irregolarità, dieci di tipo amministrativo e le altre 14 con irregolarità (da assenze a farmaci scaduti, da alterazione dei cibi fino a scarsa igiene e pulizia) segnalate all'autorità giudiziaria. In quest'ultimo caso, secondo i dati forniti dal Ministero della Salute, rientrano il presidio ospedaliero Vittorio Emanuele II di Castelvetrano, il Policlinico di Palermo, l'azienda ospedaliera Sant'Elia di Caltanissetta, il P.O. Raimondi di San Cataldo, l'A.O. Vittorio Emanuele III di Gela, l'Asl 4 di Enna, il P.O. Leonforte di Enna, il P.O. Ascoli Tomaselli di Catania, il P.O. San Vincenzo di Taormina, l'Asl 5 di Messina, il P.O. Umberto I di Enna, il P.O. San Luigi e Currò di Catania, il P.O. di Militello Val di Catania e l'Asl 6 di Catania. Se la situazione appare precaria dal punto di vista igienico, non va meglio se si guarda la sanità dal punto di vista dei bilanci e delle spese. Solo per quanto riguarda le nove asl dell'Isola, nel triennio 2004-2006, la Corte dei Conti, sezione controllo, gui-

data dal presidente Maurizio Meloni, ha evidenziato una costante perdita. In totale nel 2004 le aziende sanitarie siciliane hanno raggiunto una perdita di bilancio di 392 milioni, cifra raddoppiata nel 2005 con -778 milioni. Nel 2006 il deficit si è attestato "solo" a 738,3 milioni di euro. Si tratta tuttavia di un valore parziale perché calcolato al netto di 645,2 milioni che quell'anno la Regione, con una legge di variazione di bilancio, ha erogato per coprire il «maggior fabbisogno del sistema sanitario regionale».

Una cifra a cui mancano anche i dati relativi alle asl di Trapani, Agrigento e Ragusa i cui consigli dei sindaci non hanno saputo calcolare la perdita al netto dell'integrazione regionale. Tenendo conto di tutto questo, si può affermare che il deficit delle asl in Sicilia ormai è un fenomeno tendenziale e strutturale. Sull'Isola però ad essere in deficit è l'intero sistema sanitario. Secondo i dati del Governo nazionale il buco della sanità in Sicilia ammonta a 1,91 miliardi (il Governo regionale afferma però che a questa somma vanno tolti 153 milioni del fondo sanitario 2007 e 645 milioni del fondo Rc Auto, che secondo Roma non possono essere spesi nella sanità). Un debito che dovrebbe essere ripianato, secondo il piano di rientro firmato tra Stato e Regione, entro il 2009. A questo panorama fatto di bilanci in perdita e situazioni igieniche precarie, si aggiungono a Siracusa due diverse inchieste guidate dal procuratore Giuseppe Toscano in cui sono indagate 640 persone tra pazienti, medici, pubblici amministratori e farmacisti. La prima indagine, che secondo la pubblica accusa ha procurato un danno al sistema sanitario locale di 300mila euro e vede coinvolte 370 persone, riguarda la prescrizione da parte dei medici di famiglia di ricoveri in cliniche convenzionate per delle patologie che in verità non avrebbero richiesto una degenza. La seconda inchiesta, che coinvolge 270 persone, riguarda la prescrizione di farmaci inutili o non spettanti. In entrambi i casi l'accusa è di abuso d'ufficio, falso ideologico e truffa aggravata.



La carica dei duecentomila invalidi Un esercito di pensionati al minimo

Prima bisogna fare la domanda alla propria Asl, compilando il modulo prestampato, allegare al tutto il certificato del proprio medico curante e attendere la verifica medica. I verbali vengono quindi controllati da una commissione medica provinciale, gestita prima dal Tesoro e solo dallo scorso aprile dall'Inps. I faldoni di carta, che nel frattempo vanno crescendo, vengono passati alla Prefettura che verifica lo stato reddituale del richiedente secondo delle rigide tabelle. Se è tutto apposto gli uffici della prefettura decretano positivamente e trasmettono nuovamente i documenti all'Inps. Solo arrivati a questo punto, i cittadini possono andare a ritirare i 425 euro in media di pensione di invalidità civile, quella pensione cioè che viene garantita dallo Stato come prestazione di natura assistenziale a cui hanno diritto gli invalidi civili totali e parziali, ciechi e sordomuti che non hanno redditi personali o comunque redditi di modesta entità.

Nel frattempo sono passati, se tutte le verifiche hanno avuto esito positivo e gli uffici non hanno avuto bisogno di contattare il cittadino per ulteriori informazioni, almeno dodici mesi. Un tempo lungo, lunghissimo se si pensa che ad aspettare quei 400 euro sono anziani con problemi di sussistenza o persone che hanno bisogno di accompagnamento o dell'indennità di frequenza per i minori. Cinque passaggi rallentati dalla burocrazia, da servizi antiquati ancora affidati a carta e penna, spesso di difficile comprensione per le fasce più deboli della società che sono poi i veri destinatari.

Un esercito che in Sicilia è formato, secondo gli ultimi dati dell'Inps regionale datati 2006, da 187.678 persone ovvero il 15% dei pensionati dell'Istituto nazionale di previdenza sociale. «Senza contare – sottolinea Salvatore Tripi (nella foto), presidente Inps Sicilia – che in tutta Italia la Sicilia è l'unica Regione dove non esiste una convenzione con le Prefetture per accorciare i passaggi da cinque a due, e quindi solo tra Inps e Asl. Se si arrivasse a questo accordo su cui stiamo lavorando si potrebbero accorciare i tempi fino a 180 giorni per il disbrigo delle pratiche delle invalidità civili». Rispetto alla quota nazionale di invalidi civili, che sono gestite dal Tesoro mentre l'Inps svolge effettivamente solo il servizio di pagamento per conto del ministero, i siciliani rappresentano il 9,8% del 1.906.690 di invalidi civili italiani. Tuttavia, nell'ultimo anno di attività, così come l'Inps riporta nel bilancio sociale (il primo dell'Istituto di previdenza regionale),

è stata avviata un'attività di sperimentazione per l'utilizzo delle tecnologie in modo da accorciare i tempi di attesa dei cittadini. La prima Asl a iniziare la procedura telematica per il trasferimento delle domande e verbali sanitari all'Inps è quella di Trapani (distretti di Alcamo e Trapani), mentre è previsto l'avvio anche presso le aziende sanitarie locali di Caltanissetta, Agrigento e Palermo. Ma, per una nota positiva ci sono altri punti negativi su cui l'Inps sta focalizzando il proprio intervento. «Per le invalidità civili che prevedono l'accompagnamento non è prevista la verifica del reddito dei richiedenti – commenta Tripi – ma attualmente anche le loro pratiche devono fare il giro dalla Prefettura. Un passaggio poco funzionale. Dovrebbe essere l'Inps a inviare a posteriori i dati agli uffici e proprio su questo punto vogliamo iniziare un dialogo con le Prefetture».

Stesso passaggio a cinque e conseguente allungamento dell'erogazione dei contributi anche per le indennità di frequenza degli studenti. «Con le leggi attuali si possono attuare tutte queste procedure bastano solo degli accordi fra le tre parti, Inps, Prefettura e Asl» conclude Tripi.

Le pensioni di invalidità che invece paga l'Inps riguardano tutti i lavoratori dipendenti o autonomi che versano regolarmente i contributi all'Istituto di previdenza.

Questi in Sicilia sono 218.252. Se si calcola una pensione media di 486 euro, si arriva a una spesa annua di 106 milioni. Anche in questo caso, la quota Sicilia rappresenta una buona fetta del totale italiano con oltre il

10,5%. Se si sommano tutti i contributi e le pensioni di invalidità erogate a vario titolo in Sicilia nel 2006 si arriva a quasi 406mila persone per una spesa totale, tra Inps e Tesoro, di 185,7 milioni.

Un discorso a parte va fatto per gli indennizzi Inail per gli infortuni sul lavoro. Se si considerano gli ultimi dati ufficiali pubblicati nel Rapporto annuale dell'Inail del 2006, a fronte di 34.051 infortuni denunciati all'Istituto della Sicilia, 24.923 sono stati gli indennizzi che rappresentano il 73% dei casi denunciati. Di questi 23mila sono indennizzi per inabilità temporanea assoluta al lavoro, mentre gli indennizzi per inabilità permanente sono 1411 liquidati in capitale e 348 come rendite.

V.R.



Regione, quattro in corsa per la presidenza

Ecco i nomi dei principali candidati all'Ars

Gilda Sciortino

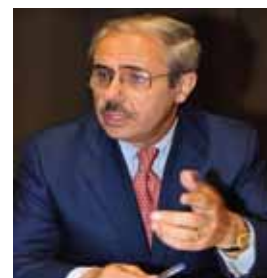
Le prossime elezioni regionali in Sicilia rappresentano una sfida per il rinnovamento della politica e della democrazia. Da sempre la terra del Gattopardo viene considerata un banco di prova per quanti ambiscono ad una delle tante poltrone di potere messe a disposizione dal dorato mondo della politica. Quattro gli aspiranti Presidenti della Regione Siciliana: Anna Finocchiaro, candidato unico del centrosinistra, votata da Pd, Sinistra Arcobaleno e Socialisti; Raffaele Lombardo, candidato unico del centrodestra, votato da Pdl, Mpa e Udc; Sonia Alfano, proposta dal movimento trasversale "Amici di Beppe Grillo"; Vittoria Vassallo, per la Rosa Bianca di Mario Baccini, Salvino Pezzotta e Bruno Tabacci. In casa Pd fa molto discutere la candidatura di Lillo Speciale, il vicepresidente uscente dell'Ars, 4 legislature alle spalle. Per questo, secondo il numero due del Partito in Sicilia, Tonino Russo, da non riproporre assolutamente. Solo per l'Ars, però, il Partito democratico ha deciso che non varrà la regola del tetto massimo di tre mandati, quindi alla fine Speciale dovrebbe potere ben presto annunciare l'apertura della sua ennesima campagna elettorale. A causa della loro lunga presenza sugli scranni di palazzo dei Normanni, Giovanni Villari, Salvatore Zago e Andrea Zangara hanno, invece, deciso di fare un passo indietro. Zangara ha proposto come suo successore ideale Leonardo Passatello, segretario del Pd della provincia di Palermo. Pochi, comunque,



ancora i nomi ufficiali dei candidati. Certo è che il Partito democratico ripropone tutti i deputati regionali uscenti. Le trattative con i socialisti di Turi Lombardo porteranno gli stessi al loro inserimento nella lista collegata al nome della Finocchiaro. In corsa, per la Sinistra Arcobaleno, anche l'europarlamentare e segretario provinciale di Rifondazione comunista, Giusto Catania, e il deputato regionale Francesco Cantafia. Per l'Italia dei valori Pippo Russo, il consigliere comunale Aurelio Scavone e l'ex parlamentare Cristina Martranga. Carmela Amato, chirurgo oncologo al Policlinico di Palermo, e Patrizia Livreri, docente alla facoltà di Ingegneria di Palermo nonché presidente regionale della Fondazione "Marisa Belisario", saranno due delle donne candidate nel capoluogo siciliano nelle liste dell'Udc per le elezioni regionali di primavera. Scelta ribadita con orgoglio dal segretario regionale dello Scudo crociato, Saverio Romano, quando dice che "il partito crede molto nell'impegno delle donne e dei giovani in politica e, a differenza

di altre formazioni politiche, non solo a parole ma con fatti concreti". E sottolinea che "almeno il 20 per cento dei giovani sotto i trent'anni troverà ampio spazio nelle loro liste".

Il movimento di Tabacci, presente con il simbolo della Rosa Bianca e lo slogan "Libertà e Solidarietà", corre da solo sostenuto da esponenti di spicco dei movimenti laici e cattolici siciliani, donne e uomini delle istituzioni, della società civile e del mondo produttivo. "Una lista pulita – dicono i suoi rappresentanti – che non intende confondersi con la 'Casta' dei soliti noti né con il qualunquismo demagogico di chi, alla protesta, non fa seguire la proposta. Intende rappresentare la vera novità della politica siciliana, a partire dal candidato presidente, appunto Vittoria Vassallo, volto nuovo della politica, che guiderà una lista composta per due terzi da donne che hanno voglia di dare un segnale di cambiamento". Se lo dicono loro!



La lista del Pdl al primo e secondo posto avrà Francesco Cascio e Salvino Caputo, seguiti da Francesco Musotto e Francesco Scoma. La sfida per la Presidenza tra Cascio e Musotto, a detta di molti, dovrebbe essere facilmente vinta dall'ex presidente della Provincia regionale di Palermo. Tra i candidati pure l'assessore palermitano di An, Alessandro Aricò. Al posto di Dore Misuraca, Simona Vicari e Gianfranco Micciché scendono in campo il presidente del consiglio comunale, Alberto Campagna, il consigliere comunale Giovanni Greco e l'assessore Franco Mineo. Non mancheranno all'appello Totò Cianciolo e Guido Lo Porto, quest'ultimo anche nel listino collegato a Lombardo. A Trapani, invece, si è aperta la campagna elettorale di Giulia Adamo che ha rifiutato una delle ambite poltrone nei palazzi romani del potere. Nel ragusano in corsa Innocenzo Leontini, nel siracusano Giovan Battista Bufardeci. Tra quelli – pochi veramente - che hanno deciso di non correre più c'è Mimmo Russo, consigliere comunale di Palermo, che ha ritirato la propria candidatura e abbandonato An a causa della fusione del suo partito con Forza Italia. Ha già annunciato l'adesione all'Mpa. Avendo deciso di non presentare proprie litse, il movimento politico dei consumatori guidato da Francesco Tanasi ha chiesto ai due principali candidati alla presidenza di inserire nelle loro liste i rappresentanti dei consumatori.



Cambiamo il volto della Sicilia Ce la possiamo fare

Anna Finocchiaro

Ho scelto di candidarmi in Sicilia, accettando una sfida difficile, perché credo che questa nostra terra abbia bisogno di cambiare, di crescere, di uscire dal premoderno e di entrare nella modernità, e di farlo in fretta. Ho deciso di mettere in quest'impresa la mia esperienza politica perché so che - con l'impegno di tutti - si può fare.

Ai professionisti e agli imprenditori siciliani chiederò di mettere in campo tutte le loro capacità per mostrare la forza e l'importanza delle classi dirigenti diffuse siciliane. Abbiamo già un debito di gratitudine nei confronti di Confindustria siciliana per l'atteggiamento rigoroso e coraggioso assunto nei confronti del racket delle estorsioni.

Sarò al fianco del mondo del lavoro nella battaglia contro la precarietà che è una delle cause del clientelismo e del voto di scambio. Se sarò eletta mi impegnerò a fare in modo che per le categorie produttive siciliane la Regione non costituisca più un ostacolo burocratico, causa di inciampi e di ritardi dell'attività produttiva. L'amministrazione siciliana va modernizzata attraverso tutte le leve del cambiamento: semplificazione dei procedimenti amministrativi, utilizzazione dell'innovazione tecnologica, gestione efficace delle risorse umane. Entro sei mesi dalla mia elezione sarà insediata una commissione di altissimo livello, costituita da personalità indipendenti, con il compito di preparare un piano strategico per rendere efficienti gli uffici della Regione e collegare al merito e ai risultati una parte variabile della retribuzione di dirigenti e impiegati. Intendo coinvolgere i cittadini nella valutazione dei servizi e approvare una legge sui tempi certi della burocrazia, che preveda risarcimenti per i privati e le imprese qualora l'amministrazione non rispetti le scadenze.

Credo che la qualità e l'eccellenza dei beni e dei servizi prodotti in Sicilia debbano essere le due caratteristiche da inseguire, e da premiare con il marchio Made in Sicily. La preconditione per realizzare tutto questo è la legalità, che dobbiamo incentivare e rendere conveniente. Senza legalità non c'è sviluppo. Dobbiamo premiare chi si comporta secondo le regole attraverso, ad esempio, una certificazione di qualità per le imprese che non pagano il pizzo, non si avvalgono di capitali a partecipazione mafiosa, non inquinano, non sfruttano il lavoro, garantiscono la sicurezza dei propri dipendenti.

Accanto alla legalità, le infrastrutture sono l'altra chiave per lo sviluppo della Sicilia. Nel 2006 Unioncamere ha calcolato che solo una provincia siciliana su nove ha un livello di dotazione infrastrutturale di trasporto, al netto dei porti, superiore alla media italiana, mentre per la dotazione ferroviaria, su 103 province, Ragusa è al 97° posto, Agrigento al 72°, Catania all'83° e solo la provincia di Messina supera la media italiana.

Anche per questo non riteniamo prioritaria la costruzione del Ponte

sullo Stretto, ma più necessario, invece, il potenziamento della viabilità interna. Bisogna puntare sui porti come quello di Augusta, e accelerare le opere già finanziate, quelle stradali del piano ANAS e della legge obiettivo (1.400 milioni di euro) e quelle ferroviarie del piano FS (circa 3 miliardi di euro) in cui sono previsti gli interventi più importanti del passante di Palermo ed il raddoppio di tratte sulla Palermo-Messina. L'autotrasporto dovrà avvenire soprattutto attraverso le autostrade del mare, mentre i viaggiatori che dalla Sicilia devono raggiungere Roma e il Nord dovranno poter usufruire di collegamenti aerei frequenti a tariffe contenute.

Lo sviluppo moderno implica anche e soprattutto investimenti in formazione, istruzione, ricerca.

Dobbiamo fermare la fuga dei cervelli dall'Isola. Per la formazione la Sicilia spende 672 milioni di euro, contro i 327 della Lombardia, ma gli enti sono troppo spesso luogo di potentati politici piuttosto che di promozione di opportunità e conoscenza. Stessa cosa per il diritto allo studio: nell'anno accademico 2005/2006 solo il 48,58% degli studenti aventi diritto ha

avuto accesso alle borse di studio. Il centrodestra, insomma, ha sprecato risorse. Secondo il Cnr, il governo Cuffaro nel 2006 ha speso, solo per l'amministrazione generale, 2.167 milioni di Euro, contro i 626 della Lombardia.

Contro gli sprechi, le clientele, le consulenze inutili mi impegnerò a costituire, entro i primi 90 giorni di governo, un osservatorio sulla spesa pubblica siciliana, formato da personalità dalla competenza e indipendenza fuori discussione, che renda periodicamente pubblici i propri rapporti.

Quelle finanziarie non sono le uniche risorse dissipate nella nostra Regione.

Io ritengo necessario evitare lo spreco d'acqua investendo sulla rete idrica e urgente capovolgere la logica della gestione dei rifiuti.

La relazione della bicamerale d'inchiesta sui rifiuti ha certificato il totale fallimento del Piano di Cuffaro, che prevedeva grandi termovalorizzatori dal forte impatto ambientale per bruciare, in modo indifferenziato, gran parte dei rifiuti prodotti nella regione. I 44 milioni di euro previsti per incentivare la raccolta differenziata sono stati spesi in campagne pubblicitarie. E' necessario invece spingere al massimo sulla raccolta differenziata, per poter poi smaltire ciò che resta in impianti a basso impatto ambientale.

Quelli che ho elencato sono solo alcuni degli impegni che voglio prendere se sarò eletta Presidente della Regione siciliana. Durante la campagna elettorale articolerò e approfondirò molte altre tematiche ma spero che già da queste poche righe si percepisca la mia volontà di cambiare il volto della Sicilia.

Insieme ce la possiamo fare.

La nostra terra ha bisogno di cambiare, di crescere, di entrare nella modernità. Ho deciso di mettere in quest'impresa la mia esperienza politica perché so che, con l'impegno di tutti, si può fare.

Cattolico, gay e anche comunista

Crocetta, sindaco della legalità

Donata Calabrese

Si definisce cattolico e gay. Comunista sin da quando portava i calzoncini corti, Rosario Crocetta (*nella foto*), 57 anni, a capo di una città di 80 mila abitanti, si è guadagnato già all'indomani della sua elezione, l'appellativo di sindaco della legalità. Un appellativo conquistato a furia di battaglie e sacrifici encomiabili. A Crocetta, "Saro" per i suoi cittadini, proclamato sindaco di Gela, nel 2003, prima dal Tar di Palermo e poi dal Cga, per aver denunciato la presenza di brogli elettorali, riuscendo così a mandare a casa il suo predecessore, Giovanni Scaglione, espressione del centrodestra, a pochi giorni dal suo insediamento gli venne assegnata la scorta. Venne minacciato di morte. Il consiglio era quello di farsi i fatti suoi. Passò solo qualche mese, quando un cittadino bosniaco venne espulso dal territorio italiano. Dalle indagini riguardanti un blitz che portò fra l'altro in galera l'ex dirigente della manutenzione, emerse che la mafia voleva uccidere Crocetta con un attentato alla libanese. Gli vennero rafforzate le misure di sicurezza e dal 2003, da quando si è insediato, è costretto a vivere in una casa trasformata in una sorta di bunker, con telecamere sparse dappertutto, le tapparelle sempre abbassate, vetri antiproiettile, sorveglianza h24. Quattro anni di amministrazione, dal 2003 al 2007, in cui Crocetta è stato in prima linea nella lotta alla mafia, conducendo la sua battaglia senza remore alcuna. Nel maggio del 2008, è stato rieletto sindaco di Gela, a furor di popolo. Il 65 per cento degli elettori gelesi, gli ha ridato ancora una volta piena fiducia. E lui per ringraziare i suoi cittadini, la stessa sera li ha radunati in piazza Umberto, dinanzi al Municipio sulle note di Gianni Morandi "C'era un ragazzo...", leit-motiv della sua campagna elettorale. L'ultima tegola sulla testa gli è arrivata con l'uccisione del numero uno di Cosa nostra del nisseno, Daniele Emmanuele, latitante da quindici anni, considerato uno dei dieci uomini più pericolosi d'Italia. Secondo la famiglia Emmanuele, il boss sarebbe stato ucciso per l'atteggiamento indisponente più volte assunto da Crocetta nei confronti della stessa famiglia. Proprio un anno e mezzo fa, Crocetta, aveva licenziato la moglie del boss dal Comune, poiché risultava inserita fra i lavoratori del reddito minimo. E oggi, la mafia lo vuole uccidere ancora. A svelarlo di recente è stata la procura nissena. Da un'intercettazione ambientale, è emerso, che due uomini vicini ad Emmanuele, stavano progettando un attentato. In realtà doveva essere una strage. Dovevano saltare in aria, a colpi di tritolo, lui e la sua scorta. Per niente intimorito, Crocetta continua la sua bat-



taglia, continua a rivendicare appalti trasparenti, denuncia la presenza di mafiosi nella macchina burocratica, esclude mafiosi e pedofili dalle graduatorie per l'assegnazione di alloggi popolari, si mette a fianco di commercianti e imprenditori spronandoli a denunciare il pizzo. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Ha fondato un'associazione antiracket che conta 180 iscritti. Una settantina di vittime hanno denunciato i loro estorsori, facendo arrestare nell'arco di due anni, circa duecento mafiosi, fra stiddari e uomini di Cosa nostra. E Gela è divenuta la città della ribellione al pizzo, con commercianti e imprenditori coraggiosi che non hanno paura in aula a puntare il dito contro i loro estorsori. E a chi chiede a Crocetta se non ha paura, lui risponde: "Può avere paura un macellaio, un calzolaio. Ma chi nella propria vita ha deciso di fare il sindaco di Gela non può avere paura. Dobbiamo liberarci da padrini e padroni. Non si può avere paura quando si decide di essere degli uomini liberi". Un sindaco diventato l'emblema della lotta alla mafia, che sale sul palco e fa nomi e cognomi, senza peli sulla lingua, come un fiume in piena, di boss e gregari. E adesso lui, punta a conquistare la Sicilia. Lo fa scendendo in campo nella squadra di Anna Finocchiaro e Rita Borsellino. Prima propone la sua candidatura per il Pdc, poi arriva a condividere un progetto comune e unico con le leader del Pd per il bene dell'isola. Pochi ed essenziali i punti del suo programma: legalità è sviluppo, lotta alla mafia, appalti puliti.

Veltroni e Berlusconi a confronto

Programmi diversi ma un po' uguali

Piero Franzone



C'è qualcosa di nuovo, nella politica italiana. Anzi, d'antico: il programma. Agli albori della Prima Repubblica, quando violentissimo era lo scontro ideologico - gli anni del gramsciano "Tutto è politica" e di certe inesauste Madonne Pellegrine - si votava per partiti che erano anche casa, chiesa, rifugio, passione, speranza, futuro. E' stato così fino a quando le ideologie sono scomparse dalla mappa della politica. Ci hanno spiegato allora - erano gli albori della Seconda Repubblica - che non bisognava più votare i partiti - chiese ormai dirute, speranze ormai tradite, passioni ormai sopite - ma le persone. E così è stato. Erano gli albori di un bipolarismo più che imperfetto ma anche di un perfetto bipersonalismo. Anticomunismo (ove "comunismo" stava per Rutelli e Prodi...) e antiberlusconismo diventarono il surrogato insapore del defunto scontro ideologico. Chi parlava più di programmi? E cos'era diventato un programma se non un alibi, una clava, un pretesto, un chiodo fisso, un parafulmine, un'illusione, un *mantra*, un impiccio, un raggirio, il vuoto e il pieno, il tutto e il niente?

Il "ritorno ai programmi" era un po' evocato, un po' auspicato (e chissà, forse un po' temuto da certi autoproclamati leaderini di certi partiti a gestione familiare dal forte radicamento condominiale).

Ma "ritorno ai programmi" alla fine è stato. Oggi, nel bel mezzo di un'altra campagna elettorale (che in realtà sono più d'una intrecciate tra loro) è proprio di programmi che si torna a parlare.

Il Partito Democratico il suo lo condensa in 33 pagine e 12 punti. Il Popolo della Libertà replica con 12 pagine e 7 "missioni". Da una parte 15 mila parole, dall'altra 3600. Uno sforzo di sintesi che i cittadini stremati non mancheranno di apprezzare, reduci come sono dalle 281 pagine de "Per il bene dell'Italia" (il programma di Prodi per le Politiche del 2006) e dal tignosissimo libello (un'antologia di drammi, tragedie, catastrofi, disastri, sciagure, in corso o imminenti che avrebbe ben meritato la voce recitante di Vincent Price) che Berlusconi fece trovare agli italiani direttamente nella

cassetta delle lettere. Stavolta, i temi eticamente sensibili - divorzio, aborto, fecondazione medicalmente assistita, unioni civili - sono rimasti un po' sullo sfondo. Come nel famoso gioco, ultima spiaggia per genitori spossati, vince chi sta in silenzio più dell'altro? O forse stava diventando imbarazzante, per certi pluridivorziati e concubini (per tacer del resto), continuare a parlare, sussiegosi e austeri come lapidi autunnali, di "famiglie tradizionali basate sull'unione di un uomo e di una donna" e via salmodiando?

Meno tasse per tutti

"Il programma del Pd fa dell'aumento della ricchezza nazionale il suo obiettivo principale - dice Veltroni. E ancora: "Meno veti, meno burocrazia, meno conservatorismi. Più crescita, più libertà, più uguaglianza: queste sono le tre stelle fisse che guidano il nostro programma". E poi ancora, la madre di tutte le promesse, lo slogan perfetto (purtroppo già edito): "Meno tasse per tutti".

Il Cavaliere pare abbia rinunciato all'idea di riproporre il "Contratto con gli Italiani" (non vuole impiccarci - dicono - o forse sospetta che, di questi tempi, non sarebbe creduto), e parla di una nuova moralità politica basata sul rispetto degli impegni presi con gli elettori.

Ma vediamo più da vicino. Berlusconi promette di abbassare la pressione fiscale sotto la soglia del 40 per cento in rapporto al Pil. E assicura che il primo Consiglio dei Ministri del suo governo abolirà l'Ici sulla prima casa (promessa che ciclicamente torna, come una minaccia mortale rivolta ai Comuni, molti dei quali senza questo gettito sarebbero costretti a spegnere le luci e abbassare le saracinesche...). Inoltre il leader forzista, pensa di abolire le tasse sulla successione e sulle donazioni; parla di bonus bebè e di riduzione dell'Iva sui prodotti per l'infanzia. Ma riduzione della pressione fiscale, affitti a regime fiscale agevolato, bonus per i figli, asili nido per tutti, compenso minimo legale per i precari, sono pure proposte di *Volter*.

Veltroni vuole subito detrazioni Irpef più alte per i dipendenti e propone, dal 2009, il taglio delle aliquote Irpef di un punto l'anno per tre anni. Il leader del Pd pensa anche ad un credito d'imposta *rosa* per le donne che lavorano, quale sostegno alle spese di cura, e ad una dote fiscale (da 2500 euro) per i figli).

In favore di imprese e lavoratori

Il Partito Democratico pensa poi ad interventi per garantire la sicurezza sul lavoro e a nuove misure per le mamme lavoratrici. Nel programma di Veltroni si parla di asili nido da implementare e dell'apertura pomeridiana delle scuole. Poi il capitolo precari, con la proposta di un salario minimo (1000 euro netti mensili) e di incentivi per le aziende disposte ad assumere a tempo indeterminato.

Berlusconi replica con la detassazione degli straordinari, premi e incentivi legati alla produttività, detassazione progressiva della tredicesima, un intervento sull'Iva (versamenti solo a fattura incassata, rimborsi entro 60-90 giorni) e progressiva abo-

“Meno tasse per tutti”, chi l’ha detto?

La difficoltà di avere idee originali

lizzazione dell'Irap. Per il Pd inoltre i lavori atipici dovrebbero diventare meno convenienti per le imprese, in vista di un percorso graduale verso il lavoro stabile e garantito. Incentivi alle imprese che assumono o trasformano i contratti precari in rapporti a tempo indeterminato sono previsti anche nel programma del Pdl.

E c'è anche “una casa per tutti”

Un altro capitolo fondamentale dei due programmi è quello dedicato alla casa. Veltroni propone sgravi per chi è in affitto, aliquota fissa per chi affitta, un grande sforzo per l'edilizia pubblica e per il *social housing* (A proposito: nel programma del Pd hanno contato ben 40 vocaboli inglesi, da *Benchmarking* a *Spoil system*, da *Core Business* a *Private Equity*... Come non pensare all'entusiasmante, trascinante Rutelli di “*Pliz, pliz... vizit aur cauntri?*”). Berlusconi contrappone lo slogan “Una casa per tutti”, propone un “Piano Casa” per la costruzione di alloggi, riduzione dei mutui, piano di riscatto degli alloggi pubblici.

In tema di sicurezza, cardine dell'azione del Viminale nell'ipotesi di un governo di centrosinistra sarà l'aumento della presenza di agenti per strada e l'utilizzo delle nuove tecnologie. Il Pdl ribatte: mezzi e soldi alle forze dell'ordine (fin qui ci siamo), polizia di quartiere ma anche ripristino della legge Bossi-Fini sull'immigrazione (che però non risulta sia stata nel frattempo abrogata...). Nel programma del Pd priorità alle infrastrutture e alla qualità ambientale attraverso interventi a favore di energia pulita e rigassificatori, impianti per il trattamento dei rifiuti e manutenzione della rete idrica. E' inoltre previsto “il completamento della Tav per ridurre il traffico attorno alle grandi città”.

Nel programma di Berlusconi tornano le grandi opere: “Pedemontana”, Tav e Ponte sullo Stretto, su tutte, ma anche completamento della “Variante di Valico” sulla A1 e “Mose” a Venezia. Inoltre Berlusconi lancia un piano nazionale dei termovalorizzatori per raggiungere l'autosufficienza in ogni parte d'Italia nello smaltimento dei rifiuti, con l'obiettivo di riutilizzarne almeno il 50 per cento. Secondo il Pd, entro il 2013, la rete delle infrastrutture e i servizi essenziali del Mezzogiorno dovranno collocarsi su un livello paragonabile a quello dei Paesi europei più avanzati. Il programma del Pdl prevede un piano decennale straordinario per le infrastrutture; “leggi obiettivo” speciali, poli di eccellenza per la ricerca e l'inno-

vazione; riconversione dell'industria chimica pesante alle nuove tecnologie; utilizzo dei fondi comunitari attraverso nuove intese istituzionali; realizzazione della Banca del Sud.

A proposito di giustizia e legalità

Il Pd chiede trasparenza per le nomine, interne e esterne. Niente candidature in Parlamento poi per chi è stato condannato per reati “gravissimi”, dalla mafia alla concussione. Lecite le intercettazioni per contrastare la criminalità, da conciliare con il diritto alla *privacy*.

Non manca poi un impegno volto ad accelerare l'iter del processo civile e penale. I cavalli di battaglia di Berlusconi (un'intera scuderia, più che altro) sono invece riforma dei codici, giusto processo, insprimento delle pene per i reati di violenza sui minori e sulle donne, costruzione di nuove carceri, rafforzamento della distinzione delle funzioni nella magistratura, limitazione dell'uso delle intercettazioni al contrasto dei reati più gravi, divieto della diffusione e della pubblicazione delle intercettazioni (con pesanti sanzioni a carico di tutti coloro che concorrono alla diffusione e pubblicazione), riforma della responsabilità penale, civile e disciplinare dei magistrati, completamento della riforma del Codice di Procedura Civile.

Spesa pubblica.

L'impegno del Pd è quello di tagliare di mezzo punto di Pil di spesa corrente primaria il primo anno, un punto il secondo ed un punto il terzo. Senza “ridurre, anzi facendo gradualmente crescere in rapporto al PIL, la spesa sociale”. Obiettivo

di Veltroni è inoltre quello di snellire il sistema amministrativo, “riducendo le sovrapposizioni fra uffici, livelli istituzionali, organismi ed enti pubblici e accorpando in un'unica sede provinciale tutti gli uffici periferici dello Stato”. Il Pdl propone un piano straordinario da completare nell'arco dell'intera legislatura. Con un'attenzione particolare alla riduzione dei costi della politica e dell'apparato burocratico (con la soppressione, ad esempio, delle Province inutili).

Ma quanto costano questi programmi? Tra 72 e 87 miliardi quello del Pdl; tra 19 e 28 quello del Pd. Secondo “Il Sole 24 Ore”, c'è un problema di copertura finanziaria che li riguarda - pur in presenza di cifre differenti - entrambi.



Liti e ripicche per un posto in Parlamento

Da Lumia a Miccichè, ecco i candidati



Momenti di grande frenesia, brividi che corrono lungo la schiena di questo o quell'altro politico per accaparrarsi le prime posizioni nelle liste che si stanno chiudendo in queste ore. Trattative lunghe ed estenuanti che fortunatamente sono in via di definizione, dando finalmente il via alla campagna elettorale di quanti tra pochi mesi potranno sedere su una delle tante ambite poltrone d'oro del potere. E, anche se non è proprio oro tutto quel che luccica, la politica si fa seria, pronta a promettere, sia dall'uno che dall'altro schieramento, che 'si fa tutto per il bene del Paese'.

Tanti i big che scendono in pista, Berlusconi e Fini in primis, ma anche numerosi volti e nomi nuovi presenti nelle liste siciliane di centrodestra e centrosinistra. Superata la fase in cui era pronto a candidarsi alla presidenza della Regione Siciliana, dovrebbe andare alla Camera Gianfranco Miccichè, candidato nella circoscrizione della Sicilia occidentale dopo Berlusconi, Fini e il coordinatore regionale di Forza Italia, Angelino Alfano. In pista anche l'ex ministro per gli Affari regionali, Enrico La Loggia. In casa Pdl corrono al Senato Salvo Fleres, l'avvocato Bruno Alicata e Simona Vicari, già prima cittadina della ridente Cefalù. Si confermano nella corsa a Palazzo Madama Renato Schifani, Carlo Vizzini, Pino Firrarello, Tonino D'Alì, Roberto Centaro, Mario Ferrara. Tenta il salto a Montecitorio anche l'assessore regionale al Turismo, Dore Misuraca, mentre 'new entry' d'eccezione, salvo ripensamenti dell'ultimo momento, la giornalista palermitana del Tg4 Gabriella Giammanco. Rimangono, invece, fuori l'ex presidente della Commissione Giustizia, Antonio Mormino - peraltro uno dei legali dell'ex governatore della Sicilia - insieme con Filippo Misuraca e Giacomo Baiamonte. Nella Sicilia orientale, sempre per la Camera, candidato il medico personale di Berlusconi, l'ex sindaco di Catania, Umberto Scapagnini.

'Forza Nuova', che sostiene il candidato Premier Roberto Fiore, al Senato schiera come capolista Giovanni Zampardi, a cui fanno seguito Giuseppe Provenzale e Carlo Caserta. Alla Camera, nel collegio Sicilia 2, il capolista sarà Giuseppe Bonanno Conti, seguito da Filippo Clementi, Antonino La Corte e Giuseppe Conti.

Sul fronte del centrosinistra scende in campo con i 'Comunisti italiani' Salvatore Ingroia, fratello del noto Pm antimafia di Palermo. Capolista della 'Sinistra Arcobaleno' al Senato sarà, invece, l'europarlamentare Claudio Fava. Sempre in Sicilia, al Senato, sono candidati nella circoscrizione orientale Gianni Battaglia per la 'Sinistra democratica', Andrea Carbone per i 'Verdi', Gennaro Migliore per 'Rifondazione Comunista'. Il presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, Francesco Forgione, sarà in lista in Calabria, sua terra natia. In corsa, nella Sicilia occidentale, l'ex assessore al Centro Storico del Comune di Palermo, Emilio Arcuri, l'ex sindaco di Sciacca, Ignazio Messina, il consigliere provinciale di Palermo, Giusi Scafidi. Sempre al Senato, nella lista capeggiata da Peppe Lumia, corrono Enzo Bianco, al quale il partito ha dato la delega alla candidatura, nonostante la regola sia quella di non riproporre chi ha tre legislature alle spalle, Antonio Papania e Costantino Garraffa.

Dal canto suo Fabio Mussi, capolista nella circoscrizione Lombardia 1, guiderà la pattuglia dei parlamentari della 'Sinistra democratica' presentandosi per la prima volta con un alto numero di donne. Tra le tante ci sono Titti Di Salvo, capolista nella circoscrizione Piemonte 2 della Camera, Katia Canotti alla Camera in Emilia Romagna, Marisa Nicchi in Toscana. Cesare Salvi si conferma nelle liste del Lazio, in corso per un posto al Senato.

La prima lista presentata al collegio Sicilia 2 della Camera dei deputati è stata quella di Giuliano Ferrara che, come capolista, ha l'ex magistrato e adesso avvocato Vincenzo Vitale. Presentate anche 'Italia dei valori' con Leoluca Orlando come capolista, seguito da Antonio Di Pietro; 'Sinistra critica' con Pino Sgobbio capolista; 'Per il bene comune', capolista Paolo Garelli; quindi 'Forza Nuova' con capolista Giuseppe Bonanno Conti.

Sette in tutto le liste per il Senato presentate a Palermo, dove il Pdl candida come numero uno Renato Schifani; 'Sinistra democratica' Franco Turigliatto; 'Unione democratica per i consumatori' Rocco Palmara; 'Italia dei valori' Fabio Giambrone; 'Per il bene comune' Fernando Rossi; infine 'La Destra' Enrico Trantino. Roberto Soffritti, tesoriere nazionale del Pdc, alla Camera, Rita Borsellino al Senato saranno i capilista della 'Sinistra Arcobaleno' in Emilia Romagna.

Al Senato, dopo la Borsellino - che in caso di vittoria del cen-

Promossi e trombati nella corsa a Roma Ma le grandi escluse sono sempre le donne

trosinistra in Sicilia, ricoprirà il ruolo di presidente dell'Assemblea regionale siciliana -, peraltro capolista anche in Lombardia, ci sono il verde Paolo Cento, il senatore del Prc Martino Albonetti, Massimo Mezzetti di 'Sinistra democratica'. Anche sette sono le liste fino ad ora depositate a Palermo per la circoscrizione Sicilia 1 della Camera. Primi a depositare la sua, 'Aborto? No, grazie', è stato sempre Giuliano Ferrara che, come capolista, schiera il giornalista de 'Il Foglio', Giuseppe Sottile; 'Italia dei valori' viene guidata da Leoluca Orlando, seguito da Antonio Di Pietro; capolista della lista 'La destra' è Daniela Santanché seguita dall'europarlamentare Nello Musumeci; 'La Sinistra Arcobaleno' apre con Massimo Fundarò, mentre al secondo posto ci sarà Vladimir Luxuria; 'L'Unione democratica' è capeggiata da Bruno De Vita, mentre 'Sinistra critica' da Salvatore Cannavò. Capolista di 'Per il bene comune' è Giuseppe La Barbera. Come ogni eccezione che conferma la regola sono numerose le proteste di questi giorni. Una delle tante è quella di 114 elettrici di sinistra che, in un documento, chiedono che sia modificata la composizione delle liste, facendo riferimento alla candidatura alla Camera nella circoscrizione Sicilia occidentale di Vladimir Luxuria. "Una scelta - scrivono le elettrici - compiuta dall'alto, che contraddice i criteri di territorialità, di pratica politica fondata sulla relazione, di rappresentatività, mortificando le energie presenti sul territorio. Al posto di Luxuria dovrebbe, invece, essere assicurata la candidatura dell'uscente esponente di Rifondazione Daniela Dioguardi, da sempre impegnata per la giustizia sociale e la libertà femminile. Secondo, poi, Arcidonna "le liste siciliane dei candidati del Pd per la Camera e il Senato sono palesemente in contrasto con quanto previsto dal regolamento dell'Assemblea costituente in tema di elezioni. Non viene rispettata la quota del 33 per cento di donne sul totale degli eletti del Pd al Parlamento. La presidente dell'associazione e membro dell'Assemblea costituente nazionale del partito democratico, Valeria Ajovalasit, ha così annunciato un ricorso al Comitato di garanzia del partito affinché le liste siciliane vengano riscritte in base alle norme che lo stesso Pd si è dato. "Su 26 candidati al Senato nella circoscrizione Sicilia - afferma la Ajovalasit - tra gli eletti previsti la quota di donne è pari all'11%. Stessa percentuale alla Camera, nella circoscrizione della Sicilia orientale, mentre in quella della Sicilia occidentale è del 28,6 per cento. Insomma, niente a che vedere con quanto scritto nel regolamento".



E dire che per i dirigenti del nuovo organismo politico lo sforzo in tal senso si è fatto. Il candidato premier del centrosinistra, Walter Veltroni, ha dichiarato: "se vinceremo ne porteremo 130 di donne in Parlamento, il triplo di quelle di oggi. Se le cose vanno male, non meno di 100". Il numero due del Pd, Dario Franceschini, ha sottolineato come si sia pensato a 360 gradi al rinnovamento della politica. "I 134 parlamentari dell'Ulivo eletti nel 2006 oggi non sono stati ricandidati, mentre le 'new entry' saranno da 125 a 248. E questo sia che il partito vinca sia che perda. Dalle 52 donne della recente passata legislatura siamo arrivati a metterne in lista 379, il 42% dei candidati.

Stessa operazione per i giovani. Sono 190 quelli che non superano i 40 anni, praticamente il 30% del totale. Quattro di loro sono anche capilista". Più di così!

Intanto c'è chi di elezioni non ne vuole proprio sentire parlare. Sono i cittadini di Gioiosa Marea che hanno deciso di restituire le tessere elettorali e di astenersi dal voto alle politiche e alle amministrative per protestare contro il disinteresse dimostrato nei loro confronti sin da quando, lo scorso 19 novembre una frana bloccò la statale 113 che collega Palermo e Messina, lasciandoli del tutto isolati a causa di un conflitto di competenze tra Regione, Anas e Protezione civile.

Il comitato promotore della protesta, che si è costituito tra gli 8mila cittadini, ha raccolto sin ad oggi 2000 firme e ha già restituito 650 tessere elettorali. Come dar loro torto? Tra chi avrebbe voluto e non ha potuto per i più svariati motivi vivere nuovamente l'esperienza di una campagna elettorale va sicuramente menzionato Vittorio Cecchi

Gori.

Ad augurarsi che torni ben presto a Palazzo Madama è stata Valeria Marini. Alla domanda di chi voleva, però, confermata la notizia di alcuni partiti che l'avrebbero contattata per una sua eventuale candidatura alle prossime elezioni, la soubrette italiana ha risposto coraggiosamente: "spero in futuro di potermi impegnare nella tutela dei diritti delle donne". Dopo dichiarazioni di tal genere, sarebbe bene fare in modo che la prossima legge elettorale metta i paletti per evitare che pericoli di questo genere si abbattano sul nostro Paese che si merita tante cose, ma la Marini alla Camera no.

Sarebbe facile fare un'altra battuta, ma la risparmiamo perché neanche di questo tipo di ironia il Paese ha oggi bisogno.

Dirigenti superpagati nei comuni siciliani

La Corte dei conti: uso distorto delle risorse

Antonio Di Giovanni

Il caso più clamoroso è quello di Gela, dove i dirigenti comunali in sei anni si sono visti aumentare le indennità di posizione e risultato del 572,38% passando dai 7.319 euro a testa del 1999 ai 49.214 euro del 2004. Non se la sono passata male neppure i colleghi di Mazara del Vallo, dove l'incremento nello stesso periodo è stato del 269,75% e le indennità sono passate da 14.961 a 55.318 euro, e Bagheria, con un incremento del 256,10% da 13.944 a 49.656 euro. Ancora più massicci gli aumenti delle risorse stanziate complessivamente dai due enti locali per il fondo destinato al finanziamento delle indennità per i dirigenti: +639,62% il primo, + 232,77% il secondo e +374,80 il terzo. Al contrario, a Vittoria tanto il fondo che la quota pro capite sono state decurtate del 40,71% (passando le seconde da 55.143 a 32.696 euro). Sono solo alcuni esempi delle "distorsioni" nell'uso delle risorse destinate alla contrattazione decentrata per i dirigenti degli enti locali nel periodo tra il 1999 e il 2004 segnalate dalla Sezione di controllo della Corte dei conti nella relazione approvata con deliberazione 136/2007. L'indagine ha riguardato i Comuni di Acireale, Agrigento, Alcamo, Bagheria, Barcellona Pozzo di Gotto, Caltanissetta, Gela, Marsala, Mazara del Vallo, Modica, Ragusa, Sciacca e Vittoria.

Nel dossier, di cui è relatore Francesco Targia, viene segnalato un utilizzo distorto del fondo, che gli enti locali destinano in misura preponderante al finanziamento della retribuzione di posizione a scapito della quota destinata all'indennità di risultato: in barba al contratto nazionale che prevede una quota minima del 15% per questa voce, la media nei 13 Comuni passati al setaccio dalla Corte dei conti è leggermente inferiore ma, passando al dettaglio, si scopre che ad Agrigento e Modica è 0, il 3% a Gela e 1,6% ad Acireale. Tra le irregolarità spicca poi l'assegnazione di una doppia indennità ai dirigenti incaricati ad interim per un'altra struttura dirigenziale vacante, fenomeno che è stato rilevato in 10 enti su 13 passati al setaccio.

Ma i magistrati contabili puntano il dito anche sul mancato rispetto delle procedure per la stipula dei contratti decentrati integrativi "soprattutto con riferimento ai profili critici della sostenibilità di bilancio dei costi derivanti dagli accordi e della loro compatibilità con le clausole previste dai vari contratti nazionali di lavoro".

I riflettori dei magistrati contabili sono però puntati soprattutto sugli "sforamenti" nella destinazione di risorse finanziarie da parte dei Comuni. "Le ragioni dell'evidenziato preoccupante trend di spesa - scrive il relatore Francesco Targia - possono essere rinvenute esclusivamente nella scelta sovente operata dalle singole amministrazioni, nell'esercizio della loro discrezionalità, di destinare alle



indennità dirigenziali risorse significative in adesione alle pressanti richieste di parte sindacale". Una notazione che la stessa Sezione aveva già fatto in occasione della verifica sulle risorse finanziarie destinate alla contrattazione decentrata per il personale non dirigente. In quel caso, infatti, veniva sottolineato come la spesa per il finanziamento delle politiche di sviluppo delle risorse umane e la produttività avesse registrato "aumenti non giustificati dalle dinamiche salariali e dall'incremento della produttività ma, piuttosto, dovuti alle pressioni dei sindacati di categoria sugli amministratori" con i fondi che, nella maggior parte dei casi, erano stati destinati alle promozioni generalizzate, le cosiddette "progressioni orizzontali", decretate al di fuori di ogni criterio di merito.

Altro argomento evidenziato nella nuova relazione sulla dirigenza, il mancato rispetto dei ruoli nella contrattazione. "Significativa - si legge nel documento - appare la circostanza che nel periodo in esame in tre enti su dodici la delegazione di parte pubblica fosse presieduta da un soggetto politico (sindaco o assessore al ramo), in dispregio del principio di distinzione tra politica e amministrazione, che informa di sé l'ordinamento giuridico almeno a far data dalla legge n. 142 del 1990, e dell'esigenza di separare l'attività di negoziazione da quella di controllo politico sulla stessa affidata alla Giunta municipale nella fase di autorizzazione alla stipula". Il tredicesimo ente, sottolinea il relatore, "non ha neanche provveduto a costituire la delegazione di parte pubblica".

Infranto il mito dell'impunità dei boss

Il pg Barcellona: la gente ora si ribella

«Il mito dell'impunità e dell'invincibilità della mafia è ormai irrimediabilmente infranto». Lo afferma il procuratore generale Giuseppe Barcellona (nella foto), il quale analizza la situazione a ridosso di importanti operazioni di polizia, nel Niseno, ma non solo, che hanno portato alla cattura di pericolosi latitanti, della collaborazione di diversi uomini d'onore e della «ribellione» alla tracotanza mafiosa da parte degli imprenditori che erano stati piegati al racket delle estorsioni. Una «ribellione» partita dal Niseno e poi estesa in tutta la Sicilia. A tal proposito il procuratore Giuseppe Barcellona afferma: «Nel secondo semestre dello scorso anno, a fronte di un'impressionante ripresa di azioni intimidatorie a fini estorsivi, vi è stato un impulso partito da Confindustria Sicilia, la ferma decisione di contrastare con ogni mezzo il criminale progetto, offrendo agli operatori economici vittime del racket aiuti e provvidenze allo scopo di favorire le denunce, e nel contempo diffidando gli stessi dal proseguire a sottomettersi al ricatto estorsivo pena l'espulsione dalle associazioni di categoria».

Il Procuratore generale Giuseppe Barcellona sottolinea anche l'aspetto innovativo della presa di posizione di Confindustria: «Di solito dalla nostre parti arriva soltanto il riflusso di nuovi fermenti culturali e sociali mentre stavolta qualcuno si è spinto ad affermare che Caltanissetta sembra divenuta "la punta di diamante di questo nuovo corso", che si è esteso a macchia d'olio in tutta la Sicilia, ottenendo poi l'avallo del presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo, avallo che ha costituito cassa di risonanza facendo divenire il ricatto estorsivo problema nazionale».

Ma ciò su cui punta particolare attenzione il procuratore generale è il fatto che la mafia ha finito di essere esempio di invincibilità: «Tanto ci sarà sempre, non la distruggeranno mai», come qualcuno in passato soleva affermare.

Fa suo il Procuratore generale ciò che disse Giovanni Falcone: «La mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine».

Il Procuratore Barcellona non parla certamente di fine della mafia in questo contesto ma sostiene che il mito della sua impunità e della sua invincibilità è infranto e lancia anche un monito: «Chi si colloca nella zona grigia delle varie forme di contiguità e collusione, non corre certo meno rischi di chi è formalmente associato, anche per le sempre più frequenti delazioni. Ciò - aggiunge Giuseppe Barcellona - rende certamente più agevole la scelta di collaborare con le Istituzioni e di rifiutare odiosi ricatti e vergognose sottomissioni senza alcuna necessità di eroismi individuali, ma semplicemente stimando ormai più conveniente la strategia del contrasto sereno e civile dell'operato delle cosche rispetto a quella ormai assolutamente sconsigliabile dell'accettazione del fenomeno per quieto vivere». Il Procuratore Barcellona sottolinea quindi che: «Va segnalato che oggi le organizzazioni mafiose sono più deboli e vulnerabili, perché gravemente scomparse e prive di leadership autorevoli e riconosciute.

Il terreno è, dunque, ampiamente favorevole non soltanto per fa-

vorire, ma addirittura per esigere, che gli imprenditori avveduti e ragionevoli tutelino le loro imprese schierandosi apertamente e con gesti concreti dalla parte dello Stato, senza limitarsi ad ammissioni inevitabili di fronte all'esito di indagini autonomamente svolte. In altre parole - afferma ancora il procuratore generale - il cambiamento che ci attendiamo da imprenditori degni di questo nome e smaniosi di competere liberamente nel mercato, è quello di collaborare di propria iniziativa e spontaneamente con le forze di polizia e la magistratura al primo segnale di disturbo, immediatamente, senza attendere che la prima mossa sia fatta dalle stesse istituzioni. È necessaria la riconquista in Sicilia - sostiene ancora Giuseppe Barcellona - di una fiducia, di una voglia di azione, di un desiderio di riscatto, dell'interiorizzarsi di alcuni valori che sembravano caduti in una sorta di dimenticatoio.

Una Sicilia, detto senza trionfalismi ed esagerato ottimismo, che si rialza, che vuole essere protagonista del suo futuro, che prenda coscienza delle sue criticità e non delega ad altri le relative soluzioni.

Qualcuno, scomodando i classici latini, ha sottolineato il momento particolarmente favorevole per operare una tale scelta rievocando la celebre invettiva "Se non ora quando?". Si tratta a mio avviso, di un efficace richiamo, utile per ricordare a tutti, la concreta possibilità, nei prossimi anni, di consegnare per sempre ai libri di storia, almeno per la nostra Isola, quel "fenomeno umano" che è la criminalità mafiosa, traducendo in tal modo in realtà la celebre profezia di Giovanni Falcone».

Ma il procuratore generale Giuseppe Barcellona non si ferma alle analisi del momento, ma indica anche quali debbano essere i passi futuri: «Per un così ambizioso obiettivo, non meno impegno ed attenzione ci si aspetta dalle istituzioni

centrali, che sono preposte alla dotazione di mezzi e strumenti che debbono essere garantiti alla magistratura, alle forze dell'ordine perché tutti insieme, in efficace sinergia, possano sferrare l'affondo decisivo, la stoccata finale da troppo tempo inutilmente attesa, e per troppi anni ritenuta una vana speranza laddove oggi si profila in un orizzonte non più evanescente ed irraggiungibile.

Che dunque - conclude il procuratore Barcellona - non si lesino le risorse necessarie sotto il profilo di uomini e mezzi per assicurare la continuità e garantire l'efficienza della risposta dello Stato, soprattutto per non trasformare ancora una volta una concreta chance nella più cocente delle delusioni».

G. M.



Nasce il primo "Punto pizzo-free"

La lotta al racket comincia all'emporio

Federica Macagnone

Avere la consapevolezza che con gli acquisti non si finanzia la mafia adesso si può. E' nato a Palermo il primo «Punto pizzo-free» che ha riunito sotto lo stesso tetto in un piccolo locale di circa 55 metri quadrati i prodotti dei commercianti che hanno deciso a viso aperto di opporsi al racket delle estorsioni. Snervati e stanchi di essere costretti a pagare il pizzo hanno unito la loro voce a quella dei giovani di «Addio pizzo» che da quattro anni si battono perché chi decide di dire "no" non rimanga da solo. L'unione fa la forza recita un antico motto. E così da qualche anno il coro dei dissensi è diventato unico. E' stata istituita la "lista di consumo critico": un elenco pubblico che riporta i nomi dei 240 imprenditori e commercianti che hanno deciso di ribellarsi pubblicamente alle estorsioni. Di questi sono trenta coloro che hanno aderito al progetto di un emporio dedicato alla vendita di prodotti antimafia. Il numero delle imprese è destinato a variare e le porte del piccolo negozio dai grandi intenti rimangono aperte a chiunque vuole lanciarsi in questa avventura. Promotore del progetto è un giovane palermitano di 29 anni, Fabio Messina (*nella foto*), commerciante che ha deciso di chiudere la sua enoteca per impegnarsi nella gestione dell'esercizio commerciale simbolo delle ribellioni alla mafia. «Il mio scopo è di aiutare e valorizzare le imprese che hanno deciso di non pagare il pizzo esponendosi pubblicamente – dichiara – I commercianti che lottano in tale direzione vanno premiati per il loro impegno e il loro coraggio». In breve tempo quello che per Fabio era prima un sogno e poi un'idea, adesso è diventata una realtà. Nell'emporio sito in corso Vittorio Emanuele si possono



acquistare oggetti d'artigianato, le tradizionali coppole siciliane, creazioni in legno e in ceramica e i prodotti biologici delle cooperative che gestiscono i terreni confiscati alla mafia. L'emporio nasce in uno degli assi principali del turismo palermitano, ma questo non esclude l'impegno della cittadini. «Mi aspetto che a rispondere al nostro appello alla legalità siano sia i turisti che i palermitani – spiega Fabio Messina – spero in una forte solidarietà e in un costante impegno da parte dei miei concittadini».

Ciò che richiedono da qualche anno coloro che denunciano il pizzo è una lotta alla criminalità che sia intrinseca negli atteggiamenti, come può essere il semplice acquisto nei negozi che hanno deciso di sradicare il sistema di estorsioni. «Addio pizzo», i commercianti e gli imprenditori si battono perché si costituisca un'adesione alla legalità che parta

da questi comportamenti quotidiani. L'emporio ha appena aperto, un altro passo in avanti è stato fatto, ma si pensa già al prossimo ambizioso progetto che «prevede di far diventare il marchio "Punto pizzo-free" un franchising con nuovi punti vendita in Italia e all'estero» racconta Fabio Messina.

Gli auguri ci sono, i buoni auspici e i grandi programmi anche, ma Palermo è pronta a rispondere a questo appello? «Penso che sia un momento propizio per lanciare questo progetto – dichiara Fabio – nell'ultimo periodo si percepisce nell'aria una ventata di cambiamento. Bisogna credere fermamente di poter variare lo status quo».

Ma i prodotti dell'antimafia si vendono soprattutto al Nord

Crescita record nella vendita dei prodotti dell'antimafia che vengono acquistati più al Nord e Centro che nel Sud. A fare largo consumo delle produzioni delle cooperative che gestiscono i terreni confiscati ai boss sono i toscani, gli emiliani e lombardi. E' di 1 milione e 500 mila euro il fatturato del 2007 delle coop Libera terra, Pio La Torre e Lavoro e non solo. La cifra per il 90 per cento è stata realizzata nelle regioni del Nord Italia e solo per il rimanente 10 per cento al Sud.

Rispetto al 2006, sfruttando i terreni confiscati ai boss da San Giuseppe Jato a San Cipirello, passando per Corleone, sono stati venduti in media nel 2007 il 35 per cento dei prodotti in più.

Le lenticchie, il grano e l'uva dalla quale si ricavano i prodotti

biologici, venduti nei 1330 punti vendita coop in tutta Italia, hanno avuto impennate nelle vendite in Toscana e in Emilia Romagna.

Il 2007 è stato l'anno del boom delle lenticchie. Ventiseimila confezioni vendute (1,30 euro ciascuna) e un incremento di cessioni rispetto all'anno precedente del 60 per cento. Il 2007 è stato l'anno della messa sul mercato per la prima volta del vino "Placido Rizzotto" che ha venduto 25 mila bottiglie al costo di 6 euro. Segno positivo con un più 15 per cento anche per la pasta "Libera terra" che al prezzo medio di 1,56 euro ha venduto 850 mila confezioni.

F.M.

La rivolta degli imprenditori al racket

Da Licata a Palermo, estortori in cella

Laura Nicastro

L'ultimo segnale è di quattro giorni fa. La denuncia di un imprenditore palermitano che ha raccontato agli investigatori le pressioni e le richieste di denaro di Cosa nostra ha consentito, prima l'arresto, ora la condanna dell'estortore. Il Gup di Palermo, Mario Conte, ha condannato, infatti, in abbreviato, a otto anni di reclusione Francesco Scaglione, uomo d'onore della cosca della Noce, accusato di associazione mafiosa ed estorsione. Le denunce della vittima hanno consentito ai Pm Maurizio De Lucia e Roberta Buzzolani di ricostruire le attività estortive condotte dall'imputato, per conto della famiglia mafiosa, e di ottenerne la condanna.

Il giorno prima due estortori erano stati arrestati a Licata dopo la denuncia della vittima. Il racket aveva preso di mira un complesso turistico in fase di completamento in contrada Tenutella, nella zona balneare di Butera, appartenente agli imprenditori del «Gruppo Franza» di Messina, titolari di traghetti e della squadra di calcio della città dello stretto. Volevano 600 mila euro, pari al 3% del valore dell'opera, che ammonta a 20 milioni di euro. I dirigenti hanno però denunciato il tentativo di estorsione a carabinieri e guardia di finanza, che, nel giro di 4 giorni, coordinati dalla Dda di Caltanissetta, hanno fatto scattare la trappola per i due esattori del pizzo che stamani, si sono presentati per riscuotere una prima rata di tremila euro. Sono Roberto Giaquinta, di 30 anni, e Emanuele Lauretta, di 25, entrambi di Butera, con precedenti per spaccio di stupefacenti, ritenuti affiliati alla «Stidda». Non erano armati e non hanno opposto resistenza. Per loro l'accusa è di estorsione aggravata: avevano minacciato la vittima e paventato attentati dinamitardi contro il cantiere.

Nell'agrigentino sei imprenditori, si sono costituiti parte civile al processo contro gli estortori che loro stessi avevano denunciato. Stessa aria si respira a Palermo, dove fioccano le testimonianze di commercianti che hanno deciso di non cedere al racket. «Piango ogni sera, non me ne vergogno. Vedi le vetrine vuote, pensi alle difficoltà, e ti si stringe il cuore», racconta Gerlando Manzone, titolare della Medical Contact Europe, un negozio di ottica nel centro di Palermo svaligiato dai ladri il 14 gennaio scorso. Quello subito da Manzone non è un furto «qualsiasi», ma la ritorsione per non aver pagato il pizzo e aver denunciato i suoi estorsori. Oltre al danno (300 mila euro) il commerciante ha subito anche la beffa. In seguito al furto, infatti, i clienti hanno cominciato a disertare il suo negozio. «Ogni giorno - racconta - era sempre peggio. A volte non c'era nemmeno un cliente. Così ho deciso di rivolgermi ad Addiopizzo, per cercare aiuto e appoggio». Con i ragazzi che hanno dato vita al movimento antiracket l'ottico ha «reinaugurato» il suo negozio e adesso sta cercando faticosamente di risollevarsi. Ripensamenti? «Assolutamente no. Avrei potuto rivolgermi al "capo" della zona e riscattare la merce. Ma io non ragiono così: io il frutto del mio lavoro lo divido solo con i miei collaboratori».

Manzone è solo l'ultimo, in ordine di tempo, di un drappello sempre



più nutrito di commercianti che hanno deciso di ribellarsi al racket delle estorsioni. Come Damiano Greco, proprietario di un negozio di autoricambi al Borgo vecchio, un quartiere del centro storico tradizionalmente controllato da Cosa Nostra. L'estate scorsa ha denunciato e fatto arrestare i suoi estorsori. Da allora le vendite sono crollate del 27 per cento. Un colpo durissimo, che rischia di metterlo in ginocchio. Ma anche lui dice di non voler tornare indietro. Durante la presentazione di Libero futuro, la prima associazione antiracket di Palermo, Greco non ha retto all'emozione ed è scoppiato in lacrime. Per la prima volta veniva fatto il suo nome, quello di un commerciante di uno dei quartieri a più alta densità mafiosa che annuncia pubblicamente di non volersi piegare al ricatto del pizzo.

Prima di lui era stato Vincenzo Conticello, titolare dell'Antica focacceria San Francesco, uno dei locali «storici» di Palermo, a inaugurare la rivolta dei commercianti antiracket puntando il dito in un'aula di tribunale contro i suoi estorsori. Da allora davanti al suo negozio c'è sempre una pattuglia dei carabinieri. «Per sconfiggere il racket occorre denunciare - dice Conticello - più si denuncia, più si vince questa battaglia». Eppure anche la focacceria ha subito un danno economico. «Non ho perso i singoli clienti, che anzi mi esprimono la loro solidarietà quando vengono da me - spiega - ma le grandi commesse. Per esempio molti grandi negozi non mi chiedono più di fare il servizio di catering per loro. Chi paga il pizzo non è una persona libera. La denuncia è l'unica strada». Per fortuna, però, non tutto va male per i commercianti che hanno deciso di alzare la testa. Sabato scorso è stato inaugurato il primo emporio «pizzo free», un negozio che venderà solo prodotti dei commercianti aderenti alla lista di Addiopizzo.

Un commissariato nel palazzo della mafia

Mazara del Vallo si riprende i beni dei boss

Connie Transirico

Un intero edificio di ben cinque piani, con magazzini di oltre 2000 metri quadrati che fino ad oggi hanno fruttato allo Stato oltre cinquemila euro al mese. Appartenevano a Mariano Asaro, il presunto boss del trapanese arrestato per mafia e considerato un vero "paperone". Tra i suoi innumerevoli beni c'era anche quello che alcuni giorni fa l'Agenzia del Demanio e l'amministratore giudiziario Guglielmo Moncada di Monforte hanno «girato» alla società. Così il comune di Mazara del Vallo ha ricevuto in regalo il palazzo, dove dovrebbe installarsi il commissariato di polizia con tutti gli uffici.

Questa volta è andata rapidamente: il bene confiscato ha trovato subito la strada per tornare alla società civile per l'uso sociale previsto appunto dalla legge. Ma normalmente, i tempi si allungano e ne passano anche venti senza che i patrimoni di Cosa Nostra siano legalmente riciclati: quelli di Grado, per esempio. La denuncia arriva proprio da chi ha gestito e tiene ancora, come un ministro senza portafogli, terreni, società, aziende e immobili prima sequestrate e poi tolte definitivamente alla criminalità.

Il primo incarico Moncada lo ricevette da Falcone ventuno anni fa. Era l'87 e cominciava l'offensiva della procura palermitana contro le «tasche» dei boss di Cosa Nostra. L'arma era stata fornita in realtà molti anni prima, con la legge Rognoni-La Torre che già nel '65 consentiva di sequestrare i beni della mafia. Ma solo a metà degli anni ottanta, quello strumento divenne operativo al punto da incaricare manager esperti per gestire società, immobili, fondi bancari scovati dalla finanza e quantomeno sospetti agli occhi del fisco.

Guglielmo Moncada di Monforte era allora un amministratore di grosse aziende italiane e di «tesori illegali» sapeva molto poco. Ma i giudici del pool antimafia lo ingaggiarono e fino a oggi ha governato centinaia di patrimoni illeciti.

Dalla ormai storica «esattoria» dei cugini Salvo, alle proprietà dei

Grado, da Rotolo a Pace ed Asaro. Da Palermo a Trapani. Milardi e milioni di euro che lo Stato ha in parte recuperato. «In realtà la legge fissa tempi molto ridotti dal sequestro alla riconversione o assegnazione del bene - dice Mondaca - Dai sigilli passano sei mesi, che possono diventare dodici con la proroga per arrivare alla definitiva acquisizione dei patrimoni fuorilegge. Il compito dell'amministratore giudiziario è proprio quello di passare a setaccio quello che è stato già identificato dalla Finanza e relazionare lo stato di salute e il valore con una relazione mensile al magistrato dal quale ha ricevuto l'incarico».

«L'operatività del periodo di gestione dei beni durante il sequestro - aggiunge Moncada - nel corso del quale il punto di riferimento ed unico interlocutore è il giudice delegato, l'amministratore non trova difficoltà, soprattutto se vengono applicate le disposizioni di legge e si seguono alla lettera le formalità previste dalle normative e dagli obblighi contabili. Non posso fare la stessa considerazione dal momento della confisca definitiva dei beni e delle società, cioè da quando scatta l'acquisizione e la gestione da parte dell'Agenzia del demanio».

È proprio questa la nota dolente, la più battuta nelle parole dell'amministratore giudiziario: «Dopo lo smantellamento del pool antimafia -ricorda- c'è stata una gran confusione.

Iter che prima procedevano spedatamente, hanno rallentato il passo, di-

spendendo in parte anche le energie delle stesse risorse ritrovate.

Aziende che erano rimaste floride e che avevano mantenuto i livelli occupazionali sono state poi chiuse e non rilanciate verso una nuova produttività. Terreni immensi sono rimasti lì, fermi dov'erano con tanto di sigilli e nessuna identità. Un vero spreco, che continua anche oggi. C'è un patrimonio enorme ancora inutilizzato».



Tra la Sicilia e l'Emilia un patto antimafia Così rinasceranno le terre strappate ai boss

Leandro Salvia

Un trattore dall'Emilia per lavorare le terre strappate alla mafia. A donarlo sono stati sei Comuni emiliani che nei mesi scorsi hanno dato il via ad una sottoscrizione. L'obiettivo era raccogliere i fondi necessari all'acquisto di un trattore modello "Landini vision" da consegnare alla cooperativa "Pio La Torre" di San Giuseppe Jato. La consegna ufficiale si è tenuta mercoledì scorso davanti l'agriturismo Portella della Ginestra, che sorge su un bene confiscato alla mafia.

Alla cerimonia, oltre ai giovani della cooperativa di Liberaterra, hanno preso parte il prefetto Giancarlo Trevisone, il questore Giuseppe Caruso, il generale della Guardia di finanza Francesco Carofiglio, il presidente del Consorzio Sviluppo e legalità Enzo Di Girolamo e il presidente della Legacoop Sicilia, Elio Sanfilippo. A lanciare l'appello per la raccolta fondi era stato nei mesi scorsi il Comune di Fabbrico, in provincia di Reggio Emilia. Ad aderire i Comuni limitrofi di Correggio, San Martino in Rio, Rio Saliceto, Campagnola Emilia e Rolo. Ma una grossa mano è giunta anche dalla Camera del lavoro e dalle associazioni dei distretti sociali di Coop consumatori Nordest. "Abbiamo voluto promuovere questa campagna per non lasciare soli chi con coraggio e determinazione è impegnato a sradicare la criminalità organizzata, attraverso le armi della legalità", spiegano i promotori della campagna "Un trattore per una terra 'Libera' dalla mafia". Una mobilitazione che ha trovato terreno fertile in una regione che ha intuito di non essere immune dal rischio di infiltrazioni mafiose. "E' vero che in Emilia esiste una maggiore partecipazione



civile – fa notare il sindaco di Fabbrico Roberto Ferrari -, ma certo non siamo invulnerabili. Assistiamo, infatti, alle prime infiltrazioni criminali tra le imprese sane. E questo ha convinto molte persone ad aderire alla raccolta fondi". Il rischio, che avvertono ormai in tanti, è che l'Emilia Romagna diventi una sorta di "lavanderia" per la criminalità organizzata. Già nel 1993, un

rapporto della Commissione nazionale antimafia parlava della presenza della camorra e della 'ndrangheta negli appalti pubblici. A stupire fu anche l'improvvisa ricchezza di alcuni operatori economici e la vendita di alberghi, a prezzi di gran lunga superiori al valore di mercato, nonostante la crisi dovuta alla presenza in mare delle mucillagini. E anche lo scorso anno "la percezione di infiltrazioni mafiose nei cantieri emiliani dell'alta velocità ferroviaria" è stato più volte discussa nelle aule parlamentari. Il giornalista Roberto Saviano, l'autore del libro-inchiesta "Gomorra", è convinto che l'Emilia Romagna venga considerato da sempre come un territorio per investire denaro sporco. Ci sarebbero, infatti, aziende emiliane in difficoltà economiche che non esitano a chiedere in "aiuto" capitali della camorra". Meccanismi di infil-

trazione ampiamente documentati da Enzo Ciconte (docente di Storia della criminalità organizzata all'Università di Roma Tre e Rimini) nel libro "Mafia, camorra e 'ndrangheta in Emilia Romagna".

"Un atto di solidarietà dopo gli atti intimidatori ai siciliani onesti"

Un trattore per una terra libera dalla mafia. Donato alla cooperativa "Pio La Torre" di San Giuseppe Jato. Sono sei i comuni emiliani che hanno patrocinato l'iniziativa, Campagnola Emilia, Correggio, Fabbrico, Rio Saliceto, Rolo e S.Martino in Rio che insieme hanno lanciato la sottoscrizione che ha coinvolto la cittadinanza, i lavoratori del pubblico impiego e dell'industria privata della zona. Attraverso donazioni spontanee, i ricavati di feste e cene di beneficenza e la rinuncia da parte di alcuni lavoratori ad un'ora del proprio stipendio mensile, si sono riusciti a coprire i 48.000 euro necessari all'acquisto del trattore, un Landini 105 Vision. L'idea, spiega Roberto Ferrari, sindaco di uno dei comuni consorziati, quello di Fabbrico, è nata "dopo gli ennesimi atti vandalici contro alcune cooperative siciliane. È stato allora che persone vicine all'associazione Libera ci hanno proposto di mettere in atto questa iniziativa. Siccome la Pio La Torre è l'ultima nata tra le cooperative siciliane ed era quella che maggiormente aveva bisogno di aiuto in questo momento di inizio della loro attività, abbiamo deciso di concentrare tutti gli sforzi su questa coop. Negli scorsi mesi abbiamo invitato nei nostri comuni il presidente della Pio La Torre ed alcuni soci, così che potessero spiegare alla cittadinanza la loro situazione. È stata una grande esperienza - ricorda Salvatore Giubino, presidente della cooperativa - che ci ha per-

messo di confrontarci con un territorio nel quale prosperano industrie sane e immerse nella legalità. La mancata concessione, oltre che dei terreni, anche di mezzi agricoli indispensabili alla loro coltivazione e manutenzione, rendeva necessario l'acquisto di un trattore con delle caratteristiche particolari in riferimento alle caratteristiche delle terre che ci sono state date in dotazione".

D'altronde la cooperativa, costituitasi il 22 giugno scorso, si trova a che fare con terreni che risentono dello stato di abbandono subito negli ultimi anni ed è stata costretta ad estirpare molti ettari di terreno, soprattutto vigneti, per i danni provocati dall'incuria. A questo si aggiunge poi la limitatezza dei mezzi a disposizione (un solo trattore cingolato ormai obsoleto e con una potenza limitata), in relazione ai quasi cento ettari di terreno da coltivare per la produzione, biologica, soprattutto di leguminose. "Lo scopo adesso – spiega Umberto Di Maggio, presidente di Libera Palermo – è che questa generosità non rimanga confinata solo al territorio emiliano, ma si "espanda" anche in altre zone dell'Italia. I prodotti delle nostre cooperative devono avere due sapori: quello del cuore e quello del palato".

Davide Mancuso

“Smonta il bullo, denuncia la violenza” Educazione alla legalità nelle scuole siciliane

Giusy Ciavarella

È un fenomeno ancora sommerso, di cui non si conoscono i dati e per il quale è impossibile tracciare un profilo preciso sia della vittima che del carnefice, di certo c'è solo che coinvolge tutte le fasce sociali. È il bullismo, parola italiana che traduce l'inglese “bullying” e che sta ad indicare quella forma di violenza fisica e psicologica esercitata da alcuni adolescenti sui propri coetanei all'interno delle scuole, nelle palestre e nei centri sociali. Un tipo di violenza, dunque, che si distingue dal mobbing, ma che molti ricercatori e psicologi considerano proprio l'anticamera del più sofisticato metodo di pressione esercitato dagli adulti nei luoghi di lavoro. “In realtà – precisa Dino Barbarossa, presidente del consorzio Solco che raggruppa una rete di cooperative sociali da 15 anni impegnate nel mondo giovanile – non possiamo fare una distinzione netta fra vittime e carnefici. Anche il ragazzo che fa il bullo è una vittima. Con molta probabilità, infatti, ha subito delle violenze e non fa altro che riproporre all'esterno, cioè su un soggetto che considera più debole di lui, un codice comportamentale sbagliato, privo di etica e di valori di cui, lui per primo, è una vittima”.

Proprio per tracciare la mappatura del fenomeno, ragionare sui dati, prevenire i comportamenti sbagliati e mettere a punto delle politiche giovanili efficaci, è stato avviato in dieci istituti superiori dell'Isola un progetto di educazione alla legalità e al senso civico che si concluderà tra 18 mesi. Tra gli istituti scelti, perché ritenuti più esposti al fenomeno, ci sono: il liceo scientifico Ettore Majorana e l'Istituto Enrico Fermi di Catania, il Moncada di Siracusa, l'Istituto Foderà di Agrigento, l'Alessandro Volta di Palermo, l'Istituto Ipsia di Enna, l'Istituto “S. Mottura” di Caltanissetta, il tecnico “Fabio Besta” di Ragusa il commerciale “F. Casentino” di Trapani e il Majorana di Milazzo, in provincia di Messina.

A promuovere “Smonta il bullo”, una rete di oltre cento tra imprese e cooperative riunite sotto la regia del consorzio Solco di Catania, ma l'operazione anti-bullo sarà condotta in partnership con undici tra istituzioni e associazioni regionali. Tra questi l'assessorato regionale alla famiglia, il Cenasca e l'Anolf Cisl, Anteas e le Acli siciliane. A finanziare gli interventi ha provveduto la Fondazione per il Sud, l'istituto nato nel 2006 a Roma sulla base del protocollo per un piano di “infrastrutture sociali” nel Mezzogiorno, firmato da Forum del terzo settore, associazioni del volontariato e Acri, in rappresentanza delle fondazioni di origini bancarie. La Fondazione



per il Sud ha stanziato per il progetto, che vedrà in azione nelle dieci scuole altrettante equipe di psicologi, assistenti sociali e pedagogisti, 298 mila euro. Altri 48 mila saranno messi a disposizione dai partner, per un cofinanziamento pari al 14% dell'importo complessivo. “Il nostro obiettivo – spiega Mimma Calabrò della Cisl regionale – è incontrare i ragazzi nelle scuole, accompagnarli sia durante il loro percorso didattico che durante la loro maturazione, ci serve un progetto educativo da condividere con le famiglie. E per fare questo abbiamo bisogno di conoscere al meglio il fenomeno e i disagi che nasconde. Il bullismo rischia infatti di essere relegato a sporadici fatti di cronaca che attraggono la nostra attenzione solo per il fatto di essere eclatanti”. Sono quattro le azioni previste dalla strategia anti-bullo che punta ad un duplice traguardo: la definizione di “percorsi di educazione alla legalità” e la “valorizzazione del ruolo della famiglia” per lo sviluppo personale e sociale dei ragazzi. Le quattro azioni riguardano: la realizzazione di una mappa regionale del fenomeno con il metodo della campionamento e del questionario, la sensibilizzazione al problema da parte sia dei giovani che delle loro famiglie, la formazione del personale scolastico (bidelli, insegnanti, educatori) con corsi programmati e, infine, l'avvio ad un servizio di assistenza attraverso l'istituzione di un numero verde a cui si potrà rivolgere per denunciare i “casi” anche in modo anonimo. “Ma la cosa più importante – conclude Dino Barbarossa – è che grazie a questo progetto abbiamo iniziato ad avviare un percorso di attenzione verso il mondo giovanile. Un primo passo per contribuire in maniera concreta al loro benessere e al loro futuro”



Dal lancio delle uova alle molotov

Giuseppe Martorana

Marzo 2008. Quarant'anni fa c'era il '68. "C'est ne qu'un debut, continuon le combattre" (non è che l'inizio continueremo a combattere) urlavano gli studenti francesi mentre sfilavano per Boulevard Saint Germain o Boulevard Saint Michel, a ridosso dell'università Sorbone a Parigi. Ma quell'inizio era già la fine. Il Sessantotto finì nel Sessantotto. Finì perché era nato prima. Era nato con la speranza data ai progressisti americani da John Kennedy, era nato con la rivolta all'università di Berkley, sempre negli Usa, erano nato con il Black power. In molti ricordano ancora gli atleti di colore americani che sul podio di Città del Messico, durante le olimpiadi del 1968, dopo avere ricevuto la medaglia abbassarono lo sguardo alzando contemporaneamente il pugno chiuso, avvolto in guanto, verso il cielo.

Il Sessantotto è finito nel Sessantotto anche in Italia, appena nato. Un Sessantotto che sembrava dovesse esplodere, dopo le rivolte nelle università, dopo gli scontri (i primi di quell'anno) a Valle Giulia a Roma e la scelta di Pierpaolo Pasolini di schierarsi con i poliziotti. "Loro - scrisse - sono i figli dei proletari, voi (rivolgendosi) agli studenti) siete i figli dei borghesi. Voi - aggiunse - state giocando a fare la rivoluzione, poi trovare un posto sicuro o in banca o nella fabbrica di papà". La storia forse gli ha dato ragione, forse.

Ci fu anche la rivolta nelle fabbriche milanesi e torinesi in quei mesi di fine 1968, quei mesi che vennero chiamati "autunno caldo". E poi la fine. La fine di un Sessantotto giunto troppo tardi in Italia e presto finito. Giunse la fine un pomeriggio di inizio inverno. Era il 12 dicembre del 1969. In piazza Fontana, a Milano, all'interno della sede della Banca dell'Agricoltura, venne fatta esplodere una bomba. Quasi contemporaneamente altre bombe esplosero a Roma in alcuni ministeri, ma non ci furono morti. A Milano, purtroppo, sì. Fu una strage. La prima, quella che inaugurò quella stagione, quella che venne chiamata la "strategia della tensione". E come dimenticare quel ferroviere che si chiamava Giuseppe Pinelli morto dopo un volo dal terzo piano della Questura di Milano.

Io non feci il Sessantotto. Ero poco più che un bimbo quell'anno. Ma mi ricordo ancora le sirene delle autoambulanze di quel giorno. Stavo facendo ritorno a casa da scuola. Abitavo a Milano allora e quelle sirene non smettevano mai di urlare. Correvo impazzito per le strade della città alla ricerca di un posto in ospedale. Corsi subito a casa. Ero impaurito. Non lo sarei stato qualche anno più tardi quando feci quello che poi venne chiamato il '77. Feci il '77, ma il '68 me lo sono sempre trascinato dietro. Una sorta di "invidia" per quelli che lo avevano fatto e io, noi, giovani della generazione successiva che non siamo riusciti ad afferrarlo. Ma dentro di noi ce lo siamo sempre portati dietro, probabilmente ancora oggi. Abbiamo cercato di afferrarlo anche se passò come una primavera, troppo in fretta. Mario Capanna che del '68 fu uno dei leader a chi gli chiedeva che differenza ci fosse tra il '68 e il '77 rispose: "Nel '68 alla prima del teatro alla Scala, a Milano tirammo le uova con-

ro le donne impellicciate che entravano in teatro. Nel '77 tirarono le molotov".

E sì, si tiravano le molotov nel '77. Un anno dopo sarebbe stato ucciso Aldo Moro, in via Fani, da un commando delle Brigate Rosse. Fabrizio De Andrè, in una sua bellissima canzone su quegli anni ci parla dell'ultimo vero conflitto che ha segnato la società italiana: quello fra l'estrema sinistra e il più grande partito comunista d'europa, incapace nella sua totale cecità di sfruttare la vittoria elettorale del 1975, impegnato com'era a fare professione di moralismo e di austerità. De Andrè parla del dio degli inglesi "sono" i valori della borghesia che vengono usati per far presa sull'animo di una classe che esce fuori dalla resistenza e dalla liberazione. Il dio perdente è lo spauracchio agitato, negli anni cinquanta, contro i primi sprazzi di ribellione giovanile, che assumono anche i connotati tipici delle bande giovanile e dei "Teddy boys". L'alternativa? Un impiego da ragioniere. Il dio goloso è quello capace di eliminare, fagocitandoli, i partigiani che non avevano smesso di credere che la

liberazione avrebbe dovuto portare a ben altri risultati. Il dio della scala ci parla della prima contestazione che, in Italia, ebbe l'eco della stampa. Ci parla dei "sassi a punta" scagliati contro gli invitati alla prima della scala, in un'Italia già e ancora divisa in due. Ci parla della prima "violenza" collettiva fatta e subita da parte di una generazione che si affacciava, allora, alla storia. Il dio a lieto fine, che manca, è quello che ad un decennio di lotte e di contestazione risponde con il numero chiuso nelle università, incapace di recepire le istanze che scaturivano dalla società di allora. La strada viene, in qualche modo tracciata. Ed arriviamo al generale capelli corti (Luciano Lama) che incarna l'ideologia più becera fondata sui valori assurdi del lavoro (il Dio fatti il culo) che davanti al più imponente movimento che



anima l'Italia del dopoguerra non trova niente di meglio da fare che attuare la sua squallida provocazione alla Sapienza di Roma (il Little Big Horn). È la più grande vittoria del movimento, ma anche l'inizio della sconfitta. L'ultima strofa ci parla della lotta senza sbocco alcuno, la lotta armata da una parte e i sommovimenti culturali dall'altra (i teatri di posa dove scaricare la propria rabbia, quasi una sorta di feroce autocritica). Sessantotto e Settantasette. Due storie parallele che non si sono mai incontrate. Riassumendo, il Sessantotto era la rivolta alla società del benessere, del boom economico, la "rivolta permanente" cantava Francesco Guccini. Il Settantasette, invece, la rivolta alla società del malessere, alla società della disoccupazione, dei senzatetto, degli emarginati.

Sono passati quarant'anni dalla prima rivolta, trenta dalla seconda, e se ne parla ancora. Ma non probabilmente come studio storico, ma con rabbia, più che con nostalgia, per quello che si poteva fare e non è stato fatto.

Il distretto culturale Val Di Mazara nasce con 600 milioni per 11 comuni

Mimma Calabrò

Vedrà la luce entro qualche settimana ma l'ok è già arrivato. È il "distretto culturale Val di Mazara", che ha ottenuto il via libera dalla fondazione Cariplo (bando "Sviluppo Sud") che ha deciso, così, di sostenere la crescita economico-culturale del comprensorio occidentale della regione Sicilia. Ente capofila del progetto è l'Anfe siciliana che lo ha promosso assieme a una serie di soggetti pubblici e privati: Sicily House, società proprietaria del Kempinski Hotel Giardino di Costanza, di Mazara; Munus spa. E ancora: il comune di Mazara del Vallo, il Cnr-lamc di Mazara, l'ufficio diocesano per i Beni culturali, ecclesiastici e l'edilizia di culto, sempre di Mazara, e l'associazione parco interculturale Al-Idrisi. Il bacino di competenza del distretto riguarderà, in prima battuta, il territorio di undici comuni. Sono: Mazara del Vallo, Campobello di Mazara, Castelvetrano-Selinunte, Partanna, Santa Ninfa, Poggioreale, Salaparuta, Salemi, Gibellina, Calatafimi-Segesta e Alcamo. In una seconda fase si allargherà anche ad altri comuni, nelle province di Trapani, Palermo e Agrigento. Ma saranno necessarie caratteristiche omogenee al bacino iniziale, in termini di risorse culturali e ambientali, infrastrutture, vocazione al turismo, produzioni agricole tipiche, artigianato e sistema dei trasporti. Sono cinque le azioni attraverso le quali il distretto muoverà i primi passi dando corpo a investimenti per 600 mila euro: 400 mila messi a disposizione dalla fondazione Cariplo, 200 mila a carico



dei soggetti pubblici e privati partecipanti. Le cinque azioni avranno al centro: la realizzazione del portale www.valdimazara.it e di una postazione informativa nel comune di Mazara del Vallo; l'organizzazione di itinerari turistico-culturali nell'antico 'Val di Mazara', di epoca arabo-normanna; la pubblicazione di una "Carta dei servizi" economico-culturali per musei, ristoranti, hotel, enoteche e cantine. Ancora: il varo di iniziative di comunicazione e promozione delle risorse del territorio-distretto. E un piano di formazione e addestramento professionale di due "operatori di distretto" per ognuno degli undici comuni inizialmente interessati. In pratica, il distretto punta a dar corpo a una "rete nel territorio" basata sulla collaborazione tra partner pubblici e privati. Gli obiettivi strategici del distretto culturale Val di Mazara sono rappresentati da due assi: articolazione, qualità e integrazione dei servizi culturali, e sviluppo delle filiere produttive collegate. Il traguardo sarà la crescita economica del sistema turistico-culturale del

territorio.

Quanto allo sfondo storico-culturale dell'idea progettuale, è costituito dal libro di Ruggero II "Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni a traverso il mondo", scritto intorno al 1150, a Palermo, alla corte normanna di Ruggero, ad opera dello scienziato arabo-magrebino Al-Idrisi. Il libro fornisce una dettagliata descrizione del mondo esplorato nel XII secolo. E offre al distretto le coordinate storico-culturali di partenza.

Kempinsky, il sette stelle preferito dai tedeschi

Il 2007 è stato un anno record per il Kempinski Hotel Giardino di Costanza di Mazara del Vallo, il resort di lusso che è riuscito a ottenere per primo in Italia le sette stelle assegnate dalla prestigiosa American Dream Academy come riconoscimento ai migliori alberghi del mondo. La struttura ha infatti registrato 28.286 presenze, con un'incidenza del 67% di stranieri, in particolare tedeschi, inglesi e americani, con un incremento del 50% della clientela proveniente dal mercato britannico e da quello Usa. L'indice di riempimento è stato del 48%, con una marginalità lorda superiore di 10 punti rispetto al break even. I dati di bilancio sono stati illustrati in occasione della presentazio-

ne del Distretto culturale Val di Mazara da Giovanni Savalle, presidente di SicilyHouse, la holding che controlla la spa (Mediterranea) proprietaria del resort. La struttura alberghiera, che dispone di 91 camere per un totale di quasi 200 posti letto, nel 2007 ha raggiunto un fatturato di 6 milioni di euro (727 mila euro di house profit). Il resort, che rientra tra quelli segnalati da The Leading Small Hotel of the World, ha richiesto investimenti per 35 milioni di euro e ha un capitale sociale versato di 9 milioni di euro. «Il nostro obiettivo - ha spiegato Savalle - è quello di far decollare adesso l'economia del territorio utilizzando l'esperienza pilota del Kempinski, simbolo di qualità, come volano del distretto Val di Mazara».

Energiche, risolte, donne e madri

La forza delle immigrate in Sicilia

Energiche, risolte, d'acciaio. Così sono le donne in generale, ancora di più quelle straniere, anche perché la maggior parte di loro giunge nel nostro Paese fuggendo da situazioni di povertà, disperazione, oppressione culturale e sociale, per cercare di rimettere a posto i pezzi di una vita che non sempre è stata generosa con loro. Il fenomeno delle donne immigrate, così come più globalmente quello migratorio, nella nostra realtà è comunque eterogeneo, quindi non è sempre possibile classificarlo in maniera univoca.

“Questo perché le storie e le situazioni sono diverse. L'Italia, poi, ha alle spalle una storia di immigrazione abbastanza importante dal punto di vista storico. Per cui – afferma la dottoressa Anna Cullotta, coordinatrice dell'ufficio immigrati della Caritas Diocesana di Palermo, che nei giorni scorsi ha offerto un momento di riflessione sulle difficoltà, le professioni e le aspirazioni delle donne immigrate presenti nel capoluogo siciliano - oggi abbiamo donne provenienti da diversi paesi del mondo, pienamente inserite nel tessuto sociale e professionale, che lavorano per esempio come mediatrici culturali tra il territorio ospitante e quello di origine. Altre, invece, che un tale percorso non lo hanno potuto compiere. E questo ci porta a fare un parallelismo con la società italiana. Se, poi, valutiamo anche la situazione di una buona fetta di donne che non riesce ad impiegare l'importante bagaglio formativo e professionale che si porta dietro, ci possiamo rendere conto delle enormi potenzialità che non sempre vengono sfruttate”.

E sì perché, nella stragrande maggioranza dei casi, la parola 'sfruttamento' entra di prepotenza a fare parte della vita di molte di queste donne. In maniera negativa. Quasi sempre come sinonimo di schiavitù. Prova ne è il caso di una famiglia palermitana che propose l'assunzione di una donna straniera dietro un compenso che corrispondeva a circa un euro l'ora, senza volere concedere le normali ferie e il settimanale giorno di libertà. Se non è questa schiavitù! Magari proprio non a queste, ma a condizioni simili, molto spesso devono sottostare pur di lavorare soprattutto le donne romene, conosciute e apprezzate nel nostro Paese come badanti. Apprezzate ovviamente perché si accontentano di stipendi molto più bassi rispetto alle loro colleghe italiane. “Il bello è che da noi la professione di badante non esiste – dice Anamaria Vasile, trentenne romena, a Palermo da 8 anni - ma qui non troviamo altro. Io sono più fortunata. Faccio la baby-sitter. Non dico che non mi piaccia, ma il mio sogno è sempre stato aprire un asilo nido per i bambini della mia comunità, anche per dare loro l'opportunità di conoscere la storia del proprio Paese. Molti di quelli che crescono qui imparano, infatti, solo l'italiano e perdono ogni legame con la cultura romena. Una volta tornati a casa, non sanno più chi sono”.

Anamaria è, però, anche una mediatrice culturale, ma per il momento svolge quest'attività come volontaria presso la chiesa romena che il giovedì pomeriggio e la domenica si riunisce a San Giorgio dei Genovesi, nei pressi di piazza Tredici Vittime. “La nostra è una comunità numerosa, circa 6000 persone, purtroppo per



nulla unita perché la maggior parte è di passaggio. Rimane in Italia per poco, giusto il tempo di mettere qualcosa da parte e tornare in patria. Oggi, però, non è più come prima dell'entrata in vigore dell'euro. Le donne allora facevano sacrifici, lasciando a casa anche tutta la famiglia, ma sapevano che, una volta tornate, la vita sarebbe cambiata per tutti. Da quando siamo entrati nella Comunità europea, anche da noi l'inflazione è cresciuta: gli stipendi non valgono quasi niente, i prezzi in generale, quelli delle case in particolare, sono alle stelle. E' ormai difficile per tutti. Chi è partito per venire in Italia lo ha fatto perché quello che vedevamo in televisione, una volta usciti dal comunismo, ci sembrava il paese delle meraviglie. Io, per esempio, sono andata via perché volevo farcela da sola e non pesare più sulla famiglia”.

L'entrata della Romania nella Comunità Europea ha paradossalmente peggiorato le cose, soprattutto dal punto di vista sanitario. Prima, anche senza documenti e permesso di soggiorno, i cittadini romeni usufruivano dell'assistenza offerta dal nostro Servizio sanitario nazionale.

“Ora c'è bisogno della tessera sanitaria, cosa che non viene rilasciata se lavori in nero. In più – conclude Anamaria - siamo quelli che hanno portato la delinquenza in Italia. La donna romena è sempre vista come prostituta o come quella che ruba il marito, gli uomini come criminali e assassini. Con tutto quello che si sente e succede oggi è veramente difficile riconoscere pubblicamente le proprie origini”.

Diversa è, invece, la condizione della donna tunisina, la cui immagine ci viene spesso anche erroneamente rimandata come sottomessa, soggetta ai voleri dell'uomo che la considera di proprietà, come un qualunque oggetto.

“In parte è vero ma, per ben capire che ruolo ha oggi la donna nei paesi del Maghreb – spiega Lamia Tebourbi, anche lei mediatrice culturale, a Palermo da 20 anni – si potrebbe fare un paragone tra la politica italiana e quella tunisina. Il modello europeo è sempre quello guardato con tanti sospiri da parte della nostra società, mentre invece non andrebbe preso così tanto ad esempio. Da noi la donna occupa il 23 per cento dei seggi

Colf, badanti, domestiche a tempo pieno

Nuove schiavitù nella Palermo del 2008

in Parlamento, mentre qui deve ancora farsi strada sgomitando. L'anno scorso nel mio paese è stata, poi, varata una legge che offre alla donna la possibilità sia di lavorare sia di esser madre. Può, quindi, decidere con molta serenità per il part-time, senza perdere il lavoro, rinunciando solo ad un quarto dello stipendio. In Italia ho sentito diversi casi di donne che hanno dovuto scegliere tra il lavoro e la maternità e di molte altre portate dalla stessa azienda a chiedere le dimissioni perché in dolce attesa”.

Lamia ha passato oltre la metà dei suoi primi 40 anni più in Italia che in Tunisia. “Ero venuta per continuare a studiare – racconta – ma ho incontrato quello che è diventato il mio futuro marito, con cui ho avuto due figli, ma dal quale mi sono poi separata. La mia è, quindi, una situazione molto diversa da quella di tante altre donne che partono per trovare condizioni di vita migliori. A causa dell'immagine che i mezzi d'informazione rimandano dell'Europa, si pensa che sia tutto così semplice. Ho lavorato nei centri di permanenza temporanea, per esempio a Lampedusa, dove ho incontrato numerose donne che hanno sopportato di tutto pur di arrivare qua. Le fuggitive delle guerre, delle violenze, parlo di quelle provenienti

dal Centro Africa, giungono dopo aver percorso centinaia di chilometri a piedi con i loro bambini. Molte muoiono nel deserto, alcune mi hanno raccontato che anche la borraccia dell'acqua viene buttata via per non pesare sul mezzo di trasporto. Vengono quasi tutte violentate in Libia addirittura dalla polizia, poi anche dalla popolazione locale. Chiamate da tutti “abid” ovvero “schiave”. Finalmente arrivano alla meta, convinte che qui troveranno un lavoro e una casa, perché qualcuno dice loro che i richiedenti asilo politico hanno diritto a tutto questo. E non è per nulla facile convincerle del contrario”. L'impatto iniziale è, infatti, sempre molto forte, anche perché quello che vedono, una volta sbarcate sulle coste italiane o dopo essere sopravvissute all'inferno del deserto, è sempre migliore di ciò che si sono lasciate alle spalle. E' questo, per loro, il “paradiso”.

“Per la disperazione – prosegue Lamia – assimilano quello che

viene raccontato loro e lo considerano la realtà, la verità assoluta. Le più fortunate, se così si può dire, finiscono a fare le domestiche. Molte altre, soprattutto se giovani e carine, vengono mandate sulla strada e, una volta entrate in questo giro, non è per nulla facile uscirne. Anche perché subentra la vergogna, l'umiliazione e la perdita di fiducia in se stesse. Se, poi, decidono di tornare a casa, vengono ripudiate dalla famiglia”. Ma cosa chiedono le donne straniere che vivono oggi nella nostra realtà?

“Prima di tutto il riconoscimento della loro persona, del ruolo che rivestono nella società. E poi, pari opportunità donna - donna e non solo uomo – donna. Perché un'immigrata non può

permettersi di sbagliare rispetto ad un'italiana. Figuriamoci rispetto ad un uomo italiano. Anche se sono cresciute le unioni, i matrimoni misti, nell'immaginario collettivo la donna immigrata rimane sempre immigrata. Contando sempre meno delle altre”. Questo fa, dunque, dire che oggi, nonostante le tante battaglie e gli sforzi compiuti negli anni, gli stra-

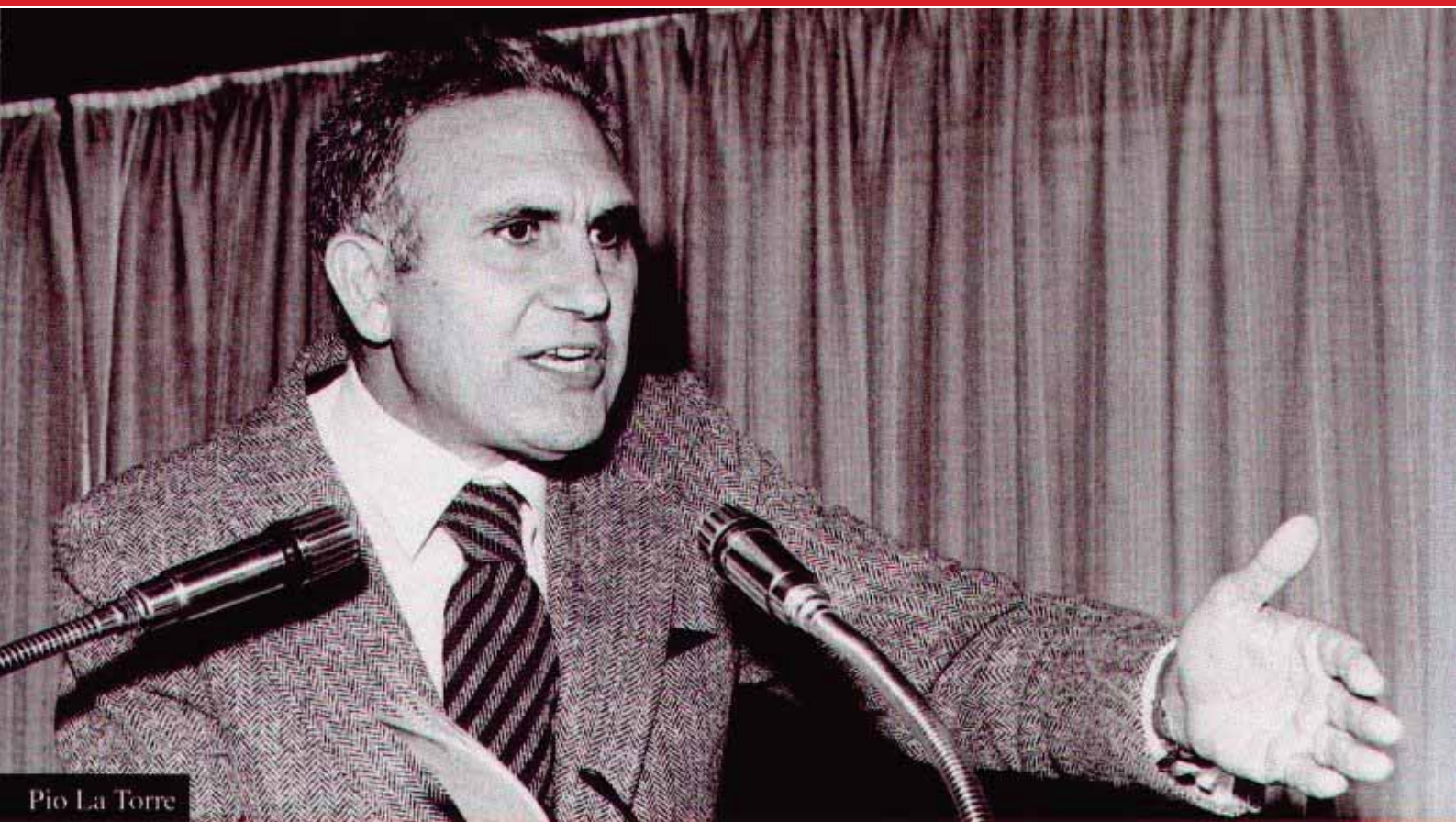
nieri per la nostra società sono ancora visti come intrusi.

“Non ci sono veri e propri atti di razzismo ma manifestazioni di pregiudizio sì, queste esistono. La cosa che, poi, mi dispiace – conclude la giovane donna tunisina – è questo eccessivo buonismo da parte degli operatori degli sportelli istituzionali che, quando parlano di noi, dicono ‘più che con gli italiani preferisco parlare con gli immigrati, perché almeno questi entrano in punta di piedi e sono educati’. Lo straniero non ha ancora capito che, quando si rivolge ad un ufficio pubblico, non sta chiedendo un favore ma, molto semplicemente, l'applicazione di un diritto, peraltro dovuto. Soprattutto se è una persona che lavora e paga le tasse. E, credetemi, sono veramente pochi gli immigrati che evadono le tasse”.

G.S.



Pio La Torre, una storia italiana



«Voglio andare a scuola»: quattro fulminanti parole che hanno segnato il destino di un uomo eccezionale. Pio La Torre, nato da una famiglia di contadini poverissimi e analfabeti nella Sicilia profonda degli anni '20, non sarebbe stato lo straordinario autore della prima vera legislazione antimafia se non avesse proferito, con coraggio, a soli quattro anni di età, quelle poche parole. Destinatario, uno sbalordito genitore, che alla richiesta del figlio non trova di meglio da fare che gettare la zappa per terra e correre verso casa, dalla moglie, per annunciarle che il loro terzogenito avanza richieste assurde che non potranno mai essere esaudite. Perché «lui dovrà fare il contadino come me, i suoi nonni e i suoi bisnonni!». Ma il bambino è caparbio, e la mamma ha capito che quel suo figliolo non è come gli altri, che ha qualcosa di speciale: Pio andrà a scuola, si iscriverà al Pci, sarà chiamato da Enrico Berlinguer nel 1979 a entrare nella segreteria nazionale, ma soprattutto diventerà una figura storica dell'antimafia civile e politica e l'autore di vere e proprie rivoluzioni legislative. È suo, tra l'altro, il disegno di legge - che ancora oggi porta il suo nome - che introduce l'articolo 416 bis del codice penale che segna una svolta nella lotta alla criminalità organizzata. "Pio La Torre, una storia italiana", è un libro scritto a quattro mani dal giornalista Giuseppe Bascetto e dallo scrittore e regista Claudio Camarca per i tipi della casa editrice Aliberti, con il contributo della famiglia La Torre, racconta con andamento accattivante, a ventisei anni dalla sua scomparsa, la storia di un uomo straordina-

rio la cui figura non rappresenta soltanto un importantissimo fatto di cronaca ma investe l'intera società italiana, entrando di forza nella storia del nostro Paese. La legge che porta il suo nome può a buon titolo essere considerata il «certificato di nascita» della prima vera legislazione contro la mafia: la codifica del reato di associazione a delinquere di stampo mafioso. È da quel giorno infatti che i magistrati possono istruire i processi di mafia. Ed è figlio di quella intuizione legislativa anche il maxi-processo istruito da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino nel 1986, che porta alla sbarra l'intera cupola di Cosa Nostra.

La vendetta non tarderà ad arrivare: il 30 aprile 1982, a Palermo dove aveva voluto tornare l'anno prima, Pio La Torre viene freddato da quattro killer inviati proprio dai vertici della mafia: Riina, Provenzano, Calò, Brusca, Geraci. Giorgio Napolitano, che all'epoca dei fatti era segretario organizzativo del Pci, in una lettera ai familiari di Pio La Torre che introduce la biografia di Bascetto e Camarca, ricorda quei momenti e afferma di avere perso «un caro amico, il prezioso interlocutore di tante discussioni, un valoroso compagno nell'impegno politico e sociale della sinistra italiana».

Riflettere oggi sulla figura di Pio La Torre, secondo il presidente della Repubblica, «serve a richiamare non solo il suo esempio, ma anche essenziali valori e principi costituzionali da riaffermare nella coscienza dei cittadini e in modo particolare delle giovani generazioni».

C.P.

